

I DOCUMENTI DEL CONCILIO VATICANO II (1962-65)



Brescia, 1 settembre 2011

Carissimi,

abbiamo pensato di offrire alle parrocchie – a tutti i sacerdoti e ai laici, soprattutto quelli impegnati nella pastorale – alcune schede che sollecitino e orientino una lettura attenta delle quattro Costituzioni e degli altri documenti del Concilio Ecumenico Vaticano II, del cui inizio ricorre il 50° (esattamente dall'11 ottobre 2011 all'11 ottobre 2012). È bene che ci prepariamo a questa ricorrenza.

È necessario, allora, che i documenti conciliari importanti diventino parte del patrimonio di conoscenze condiviso da tutti i battezzati. Le schede che offriamo sono quindici, otto delle quali riguardano i capitoli della Costituzione *Lumen Gentium*, che resta il documento conciliare più importante.

Il testo delle schede viene messo sul sito internet della diocesi di Brescia:

www.diocesi.brescia.it/schede

in modo che chiunque lo desideri possa trovarlo ed, eventualmente, scaricarlo facendone una copia personale. Naturalmente bisogna che la notizia venga diffusa il più ampiamente possibile; e bisogna anche che i testi del Concilio siano resi accessibili a tutti. Anche per questi testi non è difficile riferirsi a qualche sito internet.

Ai preti viene chiesto soprattutto di diffondere la conoscenza dell'iniziativa in tutti i modi possibili; è una forma semplice di vera catechesi.

+ Luciano Monari
Vescovo

I DOCUMENTI DEL VATICANO II *'ALLA BREVE'*

Recentemente, durante la catechesi a un gruppo di persone che per un anno si sono sforzate di accostare i documenti del Vaticano II a 46-48 anni di distanza dalla loro pubblicazione, si è notato che a fatica ne ricordavano il numero complessivo (= **16**) e i titoli, magari con il genere corrispondente (= 4 *Costituzioni*, 9 *Decreti*, 3 *Dichiarazioni*); qualcuno, poi, sentendo qualche titolo, pensava che si trattasse di encicliche papali. Tutto ciò è un'ulteriore prova, tra le tante che si potrebbero addurre, che **ci stiamo dimenticando del Concilio**, anche da parte di quelli che l'hanno vissuto. Come ovviare a questo reale pericolo?

La prima difficoltà cui bisogna ovviare è quella di perdersi nel mare di documenti applicativi e di commenti apparsi sul tema in questi decenni, da quelli dei XII Sinodi (ne costituiscono il commento e l'attuazione ufficiali) a quelli dei tanti autori che hanno trattato tematiche conciliari (un numero davvero impressionante di opere e di articoli). Il fatto di concentrarsi sul **nucleo essenziale dei documenti conciliari** avvantaggerebbe notevolmente sia coloro che danno un'eventuale catechesi conciliare, sia quelli interessati allo stesso tema, perché è indubbiamente di grande utilità farsi un'idea riassuntiva del Concilio.

La seconda difficoltà deriva dalla prima: nel concentrare i testi sull'essenziale, si corre il rischio dell'interpretazione arbitraria e personale, da mettere in preventivo come male necessario per questo lavoro. Comunque, si devono evitare del tutto le due **deviazioni postconciliari opposte**: quella di destra, che si propone col rispetto alla 'tradizione' il ritorno al Vaticano I e a Trento, rappresentata da mons. Marcel Lefèvre e dal suo movimento polimorfico; e quella di sinistra, che ci propone con la lettura 'spirituale' un fantomatico quanto inesistente Vaticano III, rappresentata dal prof. Hans Küng e dalla 'scuola di Bologna'. Tali deformazioni ermeneutiche sono inconciliabili con la lettura oggettiva dei testi conciliari.

Nella nostra presentazione dei testi ci limiteremo principalmente alle **4 Costituzioni**, nel commento alle quali menzioneremo di passaggio i 9 Decreti e le 3 Dichiarazioni, che si potranno prendere come oggetto diretto di considerazione poi nei casi specifici. Difatti, le *4 Costituzioni* rappresentano indubbiamente la ‘carta costituzionale’ del Concilio e ne svolgono gli snodi fondamentali: appartengono, in poche parole, all’essenza del messaggio conciliare. Tuttavia, c’è un’altra ragione che ne mette in risalto l’importanza: esse rappresentano il punto d’arrivo dei profondi ‘movimenti’ che hanno caratterizzato il mondo cattolico nella seconda metà dell’Ottocento e nella prima metà del Novecento, ed è opportuna una fugace menzione in proposito.

Il **movimento liturgico**, iniziatosi dapprima in area franco-fiammingo-tedesca e da qui propagatosi al restante mondo cattolico con il *Motu proprio* ‘Tra le sollecitudini’ di Pio X (1903), ha visto riconosciute le sue migliori istanze nella *Sacrosanctum Concilium* (1963). Il **mov. ecumenico** è nato dapprima nel mondo anglicano e protestante (1908), per passare poi anche al mondo cattolico, dove ha contribuito alla visione ecclesiologica della *Lumen gentium* (1964). Il **mov. biblico-patristico-neoscolastico** è consistito nel ricupero delle autentiche fonti della fede, iniziatosi con l’umanesimo della modernità e richiesto da due encicliche di Leone XIII (*Aeterni Patris* [1879] e *Providentissimus Deus* [1893]), confluendo alla fine nei principi della *Dei Verbum* (1965). Il **mov. cristiano-sociale**, ufficializzato dalla *Rerum novarum* di Leone XIII (1891) e dalle encicliche sociali dei suoi successori, ha portato il Concilio ad affrontare la complessa problematica della *Gaudium et spes* (1965). Pur restando determinante per la convocazione del Concilio la decisione maturata da Giovanni XXIII agli inizi del suo pontificato, è indubbio che vari fattori in atto nella Chiesa da circa un secolo ne raccomandassero la celebrazione.

Quanto all’ordine da adottare nella presente esposizione, seguiamo quello della **successione cronologica delle quattro Costituzioni**: essa non è stata casuale, ma ha rispecchiato a giudizio dei padri conciliari il rispettivo grado di urgenza pastorale. *L’ordine logico e teologico delle te-*

matiche suggerirebbe una successione diversa: di per sé, si dovrebbe partire dalla Parola di Dio (DV), per vedere poi come il Corpo di Cristo la celebra (SC), successivamente come si struttura al suo interno (LG) e infine come organizza la sua attività nel mondo esterno (GS). In questo caso, come in altri del genere, si resta liberi di optare per la soluzione che si ritiene più opportuna.

I 16 DOCUMENTI CONCILIARI

(in ordine cronologico)

Le 4 Costituzioni

1. Costituzione sulla Sacra Liturgia *Sacrosanctum Concilium (SC)*
2. “ dogmatica sulla Chiesa *Lumen gentium (LG)*
3. “ dogmatica sulla Divina Rivelazione *Dei Verbum (DV)*
4. “ pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et spes (GS)*

I 9 Decreti

1. Decreto sui Mezzi di Comunicazione sociale *Inter mirifica (IM)*
2. “ sulle Chiese Orientali Cattoliche *Orientalium Ecclesiarum (OE)*
3. “ sull’Ecumenismo *Unitatis redintegratio (UR)*
4. “ sull’Ufficio pastorale dei Vescovi *Christus Dominus (CD)*
5. “ sul rinnovamento della Vita Religiosa *Perfectae Caritatis (PC)*
6. “ sulla Formazione sacerdotale *Optatam totius (OT)*
7. “ sull’Apostolato dei Laici *Apostolicam actuositatem (AA)*
8. “ sull’Attività missionaria della Chiesa *Ad Gentes (AG)*
9. “ sul ministero e la vita dei Presbiteri *Presbyterorum Ordinis (PO)*

Le 3 Dichiarazioni

1. Dichiarazione sull’Educazione cristiana *Gravissimum educationis (GE)*
2. “ sulle relazioni della Chiesa Cattolica con le Religioni non-cristiane *Nostra aetate (NAe)*
3. “ sulla Libertà religiosa *Dignitatis humanae (DH)*



*L'INTERNO DELLA BASILICA DI S. MARIA MAGGIORE (432-5),
come quello delle altre Basiliche e Cattedrali sparse per il mondo,
si propone di manifestare l'unità della Chiesa che rende un culto corale e
pubblico a Dio, e per mezzo di esso eleva la vita di coloro che vi partecipano.*

1. La Costituzione sulla Sacra Liturgia

SACROSANCTUM CONCILIUM (SC)

La SC rappresenta il primo documento conciliare pubblicato ed è apparsa nel corso del secondo dei quattro 'periodi' in cui il Concilio è stato celebrato (ciascuno di essi corrisponde suppergiù all'autunno delle annate 1962-65). Non si era ancora chiarita l'indole precisa dei documenti da pubblicare, per cui essa risente dello stile della *costituzione* all'inizio dei suoi **7 capitoli**, mentre nel seguito di ciascuno di essi assume i caratteri dell'applicazione pratica, cioè del *decreto*. Tale stile 'anfibo' denota chiare differenze di contenuto, per cui ci porta a suddividere in due parti la nostra esposizione: una si attiene ai principi fondamentali della riforma liturgica, mentre un'altra ne deriva le varie disposizioni pratiche per l'applicazione concreta.

a) I principi teologici della SC

I principi della Costituzione liturgica si possono suddividere in tre generi diversi, ed è bene considerarli in questo modo, dal momento che il Vaticano II li enuncia a tre livelli differenti, che noi riassumeremo in ordine decrescente di importanza: *generale*, perché si rivolgono allo spirito profondo della liturgia da riformare; *sacramentale*, perché vanno al cuore delle celebrazioni liturgiche; e *liturgico in senso lato*, dal momento che riguardano realtà che influiscono in modo indiretto, prossimo o remoto, sulle azioni liturgiche.

1° Il *Proemio (1-4)* illustra la finalità di fondo della Costituzione, che verrà ribadita una ventina di volte nel corso del documento (11.14.19.21.26.27.30.33.42.48.54.55.56.79.100.113-114.118.121.124): è quella di **portare i fedeli a una piena, cosciente e attiva partecipazione alle celebrazioni liturgiche**. Questo autentico 'motivo ricorrente' di tutta la

Costituzione rispecchia le intenzioni del vasto movimento liturgico che ha preceduto per due o tre generazioni il Concilio. Qui si presuppongono parecchie delle varie novità maturate poi in campo ecclesiologico ed ecumenico, che saranno introdotte dai vari documenti conciliari nei due anni seguenti; la *SC* le anticipa profeticamente e si limita a riassumerle, quale presupposto a tutto il documento.

2° L'inizio del *capitolo primo (5-13)* è dedicato a enunciare e a comprovare la **visione cristocentrica della chiesa celebrante**, in conformità con tutta la tradizione cattolica, che parte dai Padri e giunge fino a noi, avendo come culmini insuperati Giovanni Damasceno e Tommaso d'Aquino: l'Umanità di Cristo, assunta dal Verbo nell'Incarnazione, è divenuta lo 'strumento congiunto' dell'umana salvezza. La nostra redenzione è avvenuta con il mistero pasquale di Cristo, perché "dal costato di Cristo dormiente sulla croce è scaturito il mirabile sacramento di tutta la Chiesa" (5). Questa bella citazione agostiniana porta subito alla nozione di liturgia ecclesiale come "culto pubblico integrale, ... opera di Cristo sacerdote e del suo corpo" (6-7). Da qui si conclude che la liturgia è "il **culmine** verso cui tende l'azione della Chiesa e, insieme, la **fonte** da cui promana tutta la sua virtù" (10), anche se l'azione ecclesiale implica la presenza in altri aspetti della vita. Da qui possiamo riconoscere l'alta stima in cui è tenuta la Liturgia dal Concilio.

3° L'inizio dei *capitoli secondo (47-9)* e *terzo (59-61)* enuncia gli essenziali presupposti di teologia sacramentaria riguardanti l'**Eucarestia** e gli altri Sei sacramenti rispettivamente. Il mistero eucaristico rappresenta il modello per eccellenza dei sacramenti: esso consiste nella ripresentazione del mistero di offerta-immolazione vissuto da Cristo, e quindi esige per la stessa ragione che chi vi partecipa, dal ministro al semplice fedele, assuma in sé l'atteggiamento di Cristo Mediatore. Soltanto in questo modo la partecipazione diventa 'consua, pia e attiva' e il sacrificio della messa raggiunge la sua piena efficacia pastorale nella forma del rito. Lo stesso vale per **gli altri 'sacramenti della fede'**, che conferiscono la grazia su intervento esplicito divino e portano frutto in proporzione all'effettiva

partecipazione ecclesiale. Su quest'ultima esclusivamente e sull'istituzione da parte della Chiesa si fondano i **sacramentali**, che molto contribuiscono a 'santificare le varie circostanze della vita'. La **triplice finalità dei Sacramenti** (santificazione degli uomini, edificazione del Corpo di Cristo e culto a Dio: **59**) funge non soltanto da principio teologico, ma anche da verifica per la riforma concreta proposta nei due capitoli.

4° La parte iniziale dei *capitoli quarto ((83-6) e quinto (102-5)* spiega il senso dell'**Ufficio divino** e dell'**Anno liturgico**, che si propongono la **santificazione del tempo**, rispettivamente del giorno e della notte, o delle stagioni dell'anno. Si parte dall'incarnazione di Cristo che ha introdotto in terra l'inno cantato a Dio nelle sedi celesti e che la Chiesa sin dai tempi apostolici eleva a Dio, 'facendosi voce della sposa che parla allo sposo': "l'Ufficio divino è voce della Chiesa, ossia di tutto il Corpo Mistico che loda pubblicamente Dio" (99). Analogamente con la Pasqua settimanale della Domenica e con la distribuzione nel corso dell'anno di tutto il Mistero di Cristo (Incarnazione-Pasqua-Pentecoste), con l'aggiunta delle feste della Madonna e dei Santi, gradualmente la Chiesa è riuscita nell'intento di santificare le dimensioni umane dello spazio e del tempo.

5° Da ultimo, il discorso sulle arti che servono a creare il contesto per la celebrazione dei riti. Al settore 'di inestimabile valore' della **musica sacra** è dedicato il *capitolo sesto*, dal momento che "il canto sacro, unito alle parole, è parte necessaria e integrale della liturgia solenne"; si esige, però, tassativamente che la musica sacra si mantenga fedele al suo compito 'ministeriale', che è "la gloria di Dio e la santificazione dei fedeli" (**112-3**). Il discorso si allarga poi nel *capitolo settimo* all'**arte sacra e la sacra suppellettile**: nel corso dei secoli la Chiesa ha scritto in questo campo pagine memorabili, promuovendo spesso stupende creazioni del genio umano. Pur non condizionata da nessun stile particolare, la Chiesa vigila per promuovere la 'nobile bellezza' e allontanare dai luoghi sacri 'le opere d'arte contrarie alla fede e ai costumi e alla pietà cristiana' (**122-3**).

Il fine di queste cinque serie di principi è molto semplice: ottenere

che la celebrazione del culto cristiano non venga più ritenuta una faccenda privata del prete, o di pochi altri ministranti, ma ricuperi la dimensione popolare della *Plebs sancta*: il solo fatto che nel Messale riformato il termine ‘popolo’ ricorra una trentina di volte contro la sua assenza nel Messale postridentino, mostra che un cambiamento importante è già avvenuto. Comunque, è proprio qui che va inserita la definizione di **Chiesa Sacramento** (di unità o di salvezza), che appare in vari testi conciliari, ma che ha la sua convalida in SC 26: “Le azioni liturgiche non sono azioni private, ma celebrazioni della Chiesa, che è ‘sacramento di unità’, cioè popolo santo radunato e ordinato sotto la guida dei Vescovi”.

Per comprendere tale definizione, è necessario spiegare il triplice senso del ‘sacramento’. Un primo senso ‘allargato’ dei Padri e condiviso poi da tutto l’Oriente cristiano fino a oggi, è quello *misterico* e si trova chiaramente enunciato in *Ef 1*, dove la Chiesa rappresenta il terzo stadio della rivelazione del mistero divino di salvezza. Il secondo senso ‘stretto’, raggiunto dagli Scolastici e ratificato dal Concilio di Trento, equivale a *segno efficace della salvezza*: la Chiesa lo è in quanto segno di Cristo Risorto, con una sacramentalità generica, che sta a fondamento della validità delle sue sette articolazioni sacramentali. Il terzo senso, detto ‘pregnante’ perché *simbolizza* la compenetrazione fra valori naturali e soprannaturali, coincide con quanto la Chiesa ottiene nelle popolazioni che l’accettano quale redenzione della socialità umana, purificandola dalle negatività e promuovendo le sue potenzialità positive.

b) Le applicazioni concrete della Costituzione sulla Liturgia

È opportuno in questa seconda parte, che contempla le norme pratiche per la riforma liturgica, adottare lo stesso schema della prima, in modo da verificare concretamente fin dove e come si è passati dall’enunciazione dei principi alla loro attuazione pratica, tenendo presente che in ciò i punti di riferimento nel postconcilio sono stati principalmente quattro: la Sacra Congregazione per il Culto Divino, la Conferenza episcopale italiana, le Commissioni diocesane e le Parrocchie.

1° Quanto alla finalità principale, la *partecipazione conscia, piena e attiva* da parte del popolo cristiano, si è ottenuto molto, anche se parecchio resta sempre da fare, soprattutto per superare una certa superficialità dettata dagli interessi soggettivi delle persone. Quanto abbiamo appena documentato circa la presenza dell'assemblea liturgica è un dato di fatto.

2° Il limite soggettivista appena segnalato si rivela maggiormente nella percezione da parte dell'assemblea cristiana della *persona di Cristo* come del vero celebrante della liturgia *nel suo Corpo ecclesiale*. Le tre serie di norme generali date nel capitolo primo devono costituire un permanente esame di coscienza per tutti ancor oggi: per la formazione liturgica dei pastori (14-20), per i criteri generali della comunione gerarchica che reggono le nostre celebrazioni dai vertici più alti (21-40) a quelli da discutere e decidere a livello diocesano e parrocchiale, dove si devono creare vere connessioni fra la dimensione liturgica e le altre dimensioni della pastorale (41-6).

3° Quanto alle riforme introdotte nella *celebrazione dell'Eucarestia e degli altri Sacramenti*, si auspica con frequenza una maggiore disciplina da parte dei responsabili, data la facilità con cui ciascuno indulge oggi ai gusti personali. Invero, qui le norme introdotte per la celebrazione della Messa (50-8), dei Sacramenti e Sacramentali (62-82), insieme alle tante normative postconciliari, sono da verificare all'insegna delle loro tre finalità fondamentali: **la santificazione degli uomini, l'edificazione del Corpo di Cristo e la lode divina** (59, *passim*). Le nostre celebrazioni possono mantenere un buon livello, anche solo se questi tre criteri fossero costantemente tenuti presenti.

4° L'*Ufficio divino* ha più difficoltà delle feste dell'Anno liturgico a essere recepito dalla gente comune, perché è nato e prospera nelle comunità religiose; nonostante la sua revisione secondo le norme stabilite nel capitolo quarto (87-101), può essere seguito soltanto in piccola parte nella liturgia destinata al popolo. Invece le varie scansioni dell'*Anno liturgico*, riformato secondo le norme del capitolo quinto (105-111), e soprattutto certe festività, trovano buona accoglienza nel popolo cristiano.

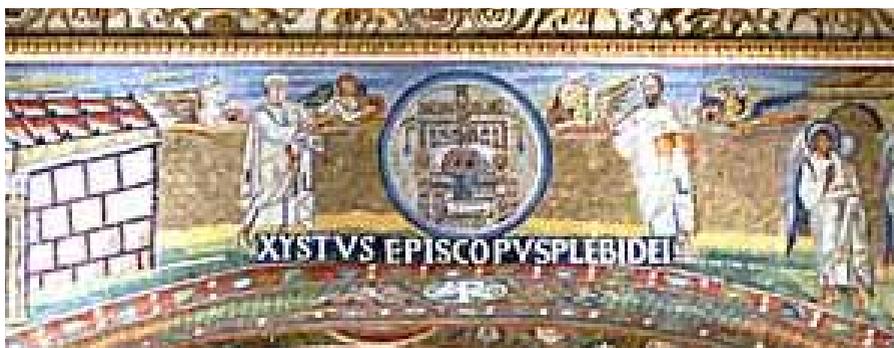
Bisogna seguire questo filone positivo, che può rimediare con una predicazione appropriata alla grave crisi postconciliare della catechesi e dell'associazionismo cattolico.

5° Come vedevamo con i princìpi, alla *Musica sacra* si è riservata una netta precedenza ed esclusività nel capitolo sesto rispetto alle altre arti, trattate nel capitolo seguente. Le norme date al riguardo (113-121) sono state eseguite solo in parte, soprattutto per quanto concerne il Canto gregoriano, riconosciuto come 'proprio della liturgia romana'. Dal momento che il canto sacro è particolarmente adatto a solennizzare la liturgia, sarà opportuno dedicargli una maggior attenzione. Anche le Belle arti concorrono a condecorare la liturgia, e quindi costituiscono l'*Arte sacra*, per la quale si stabiliscono opportune normative (124-130), riassumibili nella **ricerca di una sobria e nobile bellezza**, piuttosto che di una mera sontuosità. Conclude il documento un'appendice sulla possibilità della Pasqua in domenica fissa e di un Calendario perpetuo che rispetti la struttura della settimana e soprattutto la Domenica, giorno dedicato al Signore Risorto.

L'insieme di questa normativa può costituire un ottimo spunto di riflessione, soprattutto se si considera strettamente dipendente dai princìpi della riforma liturgica promossa dal Vaticano II: non si tratta di norme cervellotiche, ma di disposizioni che contano sulla teologia e sull'esperienza culturale cristiana ereditate da una storia bimillenaria, che ha attinto a sensibilità molto diverse, dal culto del Tempio e della sinagoga nel mondo ebraico, alle principali liturgie dell'antichità e dell'età di mezzo. Se l'adeguamento alle istanze 'moderne' portasse a sacrificare quanto di buono ci ha trasmesso una così ricca eredità, avrebbero ragione gli Orientali che, fossilizzandosi nelle liturgie di un millennio e mezzo fa (dopotutto, han fatto lo stesso con la teologia), hanno evitato certi 'disastri liturgici', che alcuni cattolici han voluto provare, magari avvalendosi del Vaticano II.

2. La Costituzione dogmatica sulla Chiesa *LUMEN GENTIUM* (LG)

La *LG* è il documento principale del Vaticano II e ne rappresenta la vera colonna vertebrale, dal momento che la Chiesa è il tema unificante del Concilio; non stupisce, quindi, la rilevanza di cui ha goduto nei lavori conciliari. La sua formazione ha impegnato padri e periti conciliari per tre periodi (1962-65): essa comincia con la bocciatura del *De Ecclesia*, preparato dalla Commissione preconciare, radicalmente rinnovata dopo il primo periodo. Il testo attuale è dunque il frutto di lunghe discussioni ed elaborazioni (partito all'inizio con 4 capitoli, due anni dopo è approvato agli 8), ma alla fine è risultato ben strutturato, grazie soprattutto al redattore-teologo Gérard Philips, che ha saputo cogliere e unificare le tante istanze che maturavano nei più svariati emendamenti, e grazie anche agli originali apporti di Yves Congar, Henri De Lubac e Karl Rahner. Tutta la dottrina ecclesologica ivi esposta si può condensare con la semplice formula delle quattro note della Chiesa: all'*unità* è dedicato il cap. I, alla *cattolicità* il II, all'*apostolicità* il III e il IV, alla *santità* i restanti quattro (V-VIII). Seguiremo in ciascun tema l'ordine degli 8 capitoli menzionati.



La dedica al '**popolo di Dio**' della più antica Basilica romana da parte di Papa Sisto III (432-40) documenta che già nei primi secoli era esplicita da parte dei cristiani la consapevolezza di essere il popolo di Dio in preghiera.

I. IL MISTERO DELLA CHIESA, estensione della vita trinitaria all'umanità (Ef 1,1s)

Il nuovo schema sulla Chiesa, voluto dai padri conciliari in sostituzione del precedente, ha un punto di partenza chiaramente cristocentrico (1): «Cristo Signore è la luce delle genti», come afferma l'*incipit*. Con questo, si superano di colpo ben 4 secoli di controversie fra cattolici e protestanti, andando a quanto li accomuna, cioè a Cristo come riferimento essenziale. Non solo, ma si passa subito alla scelta principale della costituzione e del capitolo, che è la **scelta trinitaria**, visione che già San Paolo e i Padri della Chiesa avevano presentato, soprattutto con la teologia africana dei ss. II (Tertulliano: «La Chiesa è il corpo della Trinità») e III (Cipriano: «La Chiesa è un popolo adunato dall'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo»).

In tal modo, si riconosce come opera del **Padre (2)** l'inserimento della Chiesa nelle cinque tappe della storia di salvezza (prefigurata-preparata-istituita-manifestata-compiuta), mentre il **Figlio (3)** l'ha annunciata con l'Ultima Cena e realizzata con il sacrificio della Croce, e lo **Spirito Santo (4)** la realizza in tempi e luoghi diversi sino alla fine dei tempi. In altre parole, il Concilio presenta la Chiesa come una realtà che sgorga dalla Trinità e dall'azione combinata in un ideale ritmo circolare delle Tre Divine Persone, riflettendo in tal modo l'insegnamento della Scrittura (5-7: le varie immagini della Chiesa, un'ottantina secondo gli esperti, che culminano nel 'Corpo di Cristo') e della Tradizione; in una parola, della Rivelazione.

Il vero problema per noi è quello di riuscire a portare i nostri semplici fedeli a comprendere e a vivere *questa meravigliosa visione ecclesiale*, soprattutto nelle situazioni odierne dello stile di vita 'occidentale', gravemente ammalato di secolarismo.

La vita ecclesiale non è un rapporto politico qualsiasi, come se la cosiddetta 'società civile', alienata com'è da qualsiasi valore, fosse in grado

di riprodurre automaticamente lo stile di vita ecclesiale. Quest'ultima, anche a livello semplicemente laicale, presuppone la fede nella Trinità, e quindi la vita di preghiera, un culto reso a Dio e non a se stessi o al proprio gruppo, una morale conforme almeno ai 10 Comandamenti. Come proporre una visione e una vita ecclesiali a persone che vivono dimentiche di tutto ciò? Se non riusciamo a fermare almeno per un po' l'attivismo frenetico, cui siamo condannati, e a fare un po' di spazio alla contemplazione e alla preghiera, rischiamo di sprecare il meglio della nostra vita ecclesiale.

Con molta ragione, quindi, il capitolo si conclude (8) con il richiamo all'unità tra le dimensioni visibili e invisibili della Chiesa e soprattutto all'esempio di Cristo 'povero e umile', qualcosa di politicamente scorretto e scandaloso, per ricordare a tutti noi, superficiali come siamo, che l'essere cristiani costa molta fatica e va molto al di là delle approvazioni ambientali che possiamo ricevere. Se la Chiesa è un mistero da contemplare e da vivere, bisogna fare il passo della fede, altrimenti queste proposte conciliari sin dal loro avvio sono squalificate come utopia impossibile. Il bello è che non soltanto noi, cattolici del sec. XXI, ma tutti coloro che in passato hanno voluto esserlo, non hanno trovato grandi aiuti nel loro ambiente, ma son dovuti andare spesso contro corrente, per diventare dei **contemplativi nell'azione**, e dare così spessore alla loro fede e alle loro opere. I Santi, e la Chiesa ne presenta per tutti i gusti, hanno saputo anche essere creativi, pur di credere nella Trinità, al di là di tutte le apparenze che li potevano portare fuori strada con seduzioni e inganni a non finire. Soltanto la grazia divina ha permesso loro di trasformare la loro vita innanzitutto, e la vita dei loro prossimi. Cominciamo a capire perché la nostra costituzione dedichi tanta attenzione alla santità della Chiesa (capitoli V-VIII), mentre alla sua unità (c. I) e cattolicità (c. II) dedichi un solo capitolo, e due all'apostolicità (III-IV).

Per l'approfondimento di questo capitolo è opportuna la lettura delle Costituzioni sulla liturgia *Sacrosanctum concilium* e sulla divina rivelazione *Dei verbum*.

**GIUSEPPE SANMARTINO, *Cristo velato*,
Cappella Sansevero, Napoli (1753)**



Il mistero della Chiesa consiste nell'affrontare la grossa sfida di svelare o di velare il mistero di Cristo, luce delle genti, a seconda dei suoi comportamenti. È un rischio che scaturisce dalla realtà dell'Incarnazione e si rinnova in ogni generazione umana che si apre alla fede.

II. IL POPOLO DI DIO: 'una persona in molte persone' (*AT* e cattolicità)

Dopo il capitolo circa l'unità, la costituzione dogmatica sulla Chiesa parla della sua **cattolicità**, che significa "una, nello spazio culturale dell'umanità", uno spazio indubbiamente smisurato. La struttura del cap. II della *LG* ha una premessa (9) e una conclusione (17), ma ha anche (secondo la spiegazione datane dal suo redattore teologico G. Philips) un numero che funge da *cerniera*, interamente dedicato alla nota della cattolicità (n. 13), che rende tutto il capitolo profondamente 'ecumenico', all'interno (10-12) come all'esterno (14-16) della Chiesa. Il n. 9 fa da solenne preambolo e riassume le vicende che il 'popolo di Dio' ha vissuto nella lunga storia della salvezza, insistendo particolarmente sull'idea che la salvezza la possiamo raggiungere solo con l'aiuto di una comunità, e mai da soli. È merito, invece, del n. 13 far presente l'idea che la cattolicità esiste come possibilità reale per la Chiesa sin dai suoi inizi, sin dal giorno della Pentecoste essa nasce con una cattolicità congenita, dal momento che lo Spirito Santo la programma aperta a tutta l'umanità. A tale caratteristica essa deve la stupenda fertilità che ha caratterizzato la sua storia in tutte le culture che si sono lasciate permeare dal Vangelo.

Orbene, prima di essere una nota che caratterizza la Chiesa verso l'esterno (altre confessioni cristiane, altre culture-religioni) la

cattolicità deve caratterizzare la sua vita **dall'interno**, dove dobbiamo mettere in atto quotidianamente l'indispensabile dialogo, o magari sforzo ecumenico, con chi è diverso da noi. A ciò siamo tutti deputati in virtù dei sacramenti dell'iniziazione cristiana (Battesimo-Cresima-Eucarestia), che ci comunicano la facoltà reale di 'parlare lingue diverse', come appunto è successo a Pentecoste. Tale sacerdozio comune o dei fedeli viene esplicitamente riconosciuto dal Vaticano II, come essenzialmente distinto da quello ministeriale (10). In virtù di tale sacerdozio abbiamo l'accesso anche agli altri Sacramenti (11), un modo in cui si diversifica il culto cristiano, e a quello spirito profetico e carismatico che accompagna puntualmente ogni manifestazione autentica di vita cristiana (12). Se fossimo davvero capaci di fare i cattolici all'interno della Chiesa, ne trasformeremmo in meglio la vita (i Santi hanno semplicemente fatto questo) e semplificherebbero oltremodo tanti problemi spinosi, a cominciare da quello educativo.

L'altro risvolto della cattolicità è **verso l'esterno**, e a questo proposito il Concilio distingue tre gradi. Il primo è esclusivamente rivolto al **mondo cattolico**, che ha superato ampiamente il miliardo di persone (14), perché i Padri sono coscienti che la vita cattolica non sempre raggiunge la sua pienezza: soltanto se siamo in grazia di Dio, ci troviamo realmente inseriti come tralci nella vite vera, che è Cristo. Il secondo è rivolto al **mondo cristiano** che si è separato dalla pienezza cattolica, che forse raggiunge la consistenza di un miliardo (15): qui il Concilio riconosce il titolo di 'comunità ecclesiali' soltanto agli Orientali, mentre è più difficile ravvisare valori pienamente ecclesiali alle chiese e soprattutto alle sette nate dalla Riforma protestante di mezzo millennio fa (in complesso, più di mezzo miliardo di persone). In campo cattolico, dovremmo trovare poi la maniera di distinguere fra gli Orientali, globalmente designati come 'Ortodossi', il gruppo dei Precalcedonensi, separatisi dalla Chiesa un millennio e mezzo di anni fa (suppergiù, 50 milioni), dai Bizantini di lingua greca o slava, separatisi dalla Chiesa un millennio di anni fa.

In terzo luogo, lo sguardo si spinge verso **le religioni non cristiane (16)**: si comincia dall'Ebraismo, con il quale il dialogo è facilitato da un notevole patrimonio in comune, passando poi all'Islam, con il quale il dialogo sinora è risultato molto difficile, e giungendo sino alle Religioni Orientali (Induismo, Buddismo, Confucianesimo), e all'Animismo, senza escludere l'agnosticismo. Questa seconda parte del capitolo secondo ci dice a chiare lettere quali e quante siano le difficoltà per il dialogo ecclesiale con le realtà esterne alla Chiesa.

Per concludere, è ovvia la trattazione del **problema missionario (17)**, che rappresenta il vero banco di prova per tutti i temi sin qui sviluppati, perchè "senza di lei non vi è salvezza". La Chiesa resta sempre il Sacramento di salvezza per tutto il genere umano, ma dopo il Concilio molto può e deve cambiare nelle sue organizzazioni concrete in fatto di evangelizzazione. Probabilmente, sarà il terzo millennio a vedere i cambiamenti da introdurre in questo importante settore della vita cattolica, ben delineati nel Decreto sull'attività missionaria della Chiesa *Ad gentes*.

Per capire il titolo del presente capitolo è utile riprendere i capitoli IV-V-VI della Costituzione *Dei verbum*, mentre per promuovere il dialogo ecumenico con le altre confessioni cristiane è indispensabile lo studio del Decreto sull'Ecumenismo *Unitatis redintegratio* e di quello sulle Chiese Orientali cattoliche *Orientalium ecclesiarum*, come anche delle Dichiarazioni sulle relazioni della Chiesa con le religioni non cristiane *Nostra aetate* e quella sulla libertà religiosa *Dignitatis humanae*. Serve allo stesso scopo anche la prima parte della Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et spes*, anche se piuttosto indirettamente.

**GENTILE BELLINI, *Processione in piazza S. Marco*,
Accademia, Venezia (1577)**



In virtù della sua cattolicità, la Chiesa accoglie da tutte le culture che sta evangelizzando qualunque valore umano autentico, non importa se dell'Oriente o dell'Occidente, del Nord o del Sud. Così facendo, si ottiene un'apertura di 360° sui variegati valori umani, al punto da non poter distinguere, col passare dei secoli, tra lo specifico umano e lo specifico cristiano.

III. LA COSTITUZIONE GERARCHICA DELLA CHIESA E L' EPISCOPATO:

la Chiesa nella Tradizione apostolica (Mc 3,13-19)

I capitoli III e IV della Costituzione svolgono il tema dell'**apostolicità**, ossia della Chiesa che resta 'una nel tempo' grazie alla sua struttura gerarchica e al suo apostolato: si tratta di due sensi diversi ma complementari, da prendere e da vivere alla luce del 'servizio-ministero', unica condizione in grado di unificarli, nella teoria come nella pratica.

Il termine *apòstolos* è la traduzione greca dell'aramaico *shaliàh*, e designa una persona inviata con la stessa autorità e con gli stessi poteri dell'inviante. Esso caratterizza la 'prefigurazione di Chiesa' che noi troviamo nei Vangeli con la chiamata degli apostoli da parte di Cristo e la loro formazione comunitaria, che quindi configura il 'collegio gerarchico' sin dagli inizi. Con la Pentecoste prende avvio la Chiesa secondo gli *Atti degli Apostoli*, ma il 'modello apostolico' la caratterizzerà in tutte le epoche e a tutti i livelli. Le *Lettere pastorali* e i *Padri apostolici* documentano chiaramente che gli apostoli si sono scelti dei collaboratori (presbiteri e diaconi) e dei successori (vescovi) nel loro ministero: anche se la Chiesa oggi conta più di 5 mila vescovi, si tratta sempre dello stesso collegio apostolico, presieduto dal successore di Pietro, che si dilata man mano che essa va crescendo in ogni punto della terra e la mantiene nell'unità nonostante il trascorrere dei secoli.

È questa l'idea di fondo che sorregge tutto il cap. III: al n. 18 si afferma chiaramente che esiste nella Chiesa una vera autorità, e che essa ha un'origine voluta da Dio nel ministero originario del vescovo (19-21), la cui autorità include la collegialità (22-23) e del quale si descrive la missione evangelizzatrice, santificatrice e di governo (24-27). Il capitolo si conclude mostrando come il vescovo possa partecipare ai presbiteri e ai diaconi le rispettive mansioni spirituali e materiali loro proprie (28-9). Il Concilio completa poi le indicazioni pratiche per l'episcopato con il decreto *Christus Dominus* e per il presbiterato con i decreti *Presbyterorum ordinis* e *Optatam totius*, mentre lascia il diaconato senza indicazioni dettagliate, pur optando decisamente per il suo ristabilimento. Sebbene la 'terna ignaziana' di **vescovo-presbitero-diacono** esista chiaramente enunciata e praticata sin dagli inizi del s. II, non siamo in grado di affermare fin dove essa sia vincolante per la Tradizione ecclesiale, mentre quanto alla sacramentalità dell'episcopato quale 'ministero originario' dell'Ordine sacro non vi è nessun dubbio per il Vaticano II.

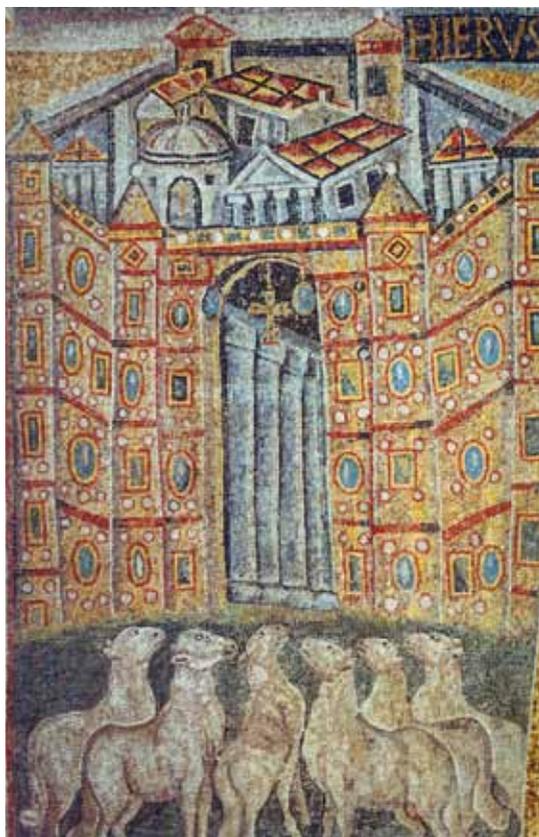
Il grosso problema che abbiamo nella recezione concreta di questo capitolo è sottolineato dal fatto che, proprio in tema di **rapporti fra Primato e Collegialità** esso ha visto la più pericolosa contrapposizione fra i tradizionalisti in nome del Vaticano I e i progressisti nel nome di un fantomatico Vaticano III (!). È stato necessario l'intervento diretto di Paolo VI con la famosa *Nota praevia* per scongiurare questo pericolo e impostare la questione in termini chiari, ricordando ai padri conciliari che la collegialità nella Chiesa è gerarchica, avendo come modello il 'collegio apostolico', nel quale uno da solo ha il potere degli altri membri messi assieme, e non il *collegium* del diritto giustiniano, che è una specie di tavola rotonda, presieduta da un *primus inter pares*. Tale articolazione fra autorità e collegialità si ripresenta puntualmente a tutti i livelli della vita ecclesiale (Papa-vescovi, Vescovo-presbiteri, Parroco-laici; il Diacono ne è per ora esente, fintantoché non gli venga affidata una porzione del popolo di Dio), e va vissuta con autentico spirito di fede, andando quindi ben oltre gli stretti confini politici della monarchia o della democrazia.

Un caso tipico di infelice interpretazione di questo punto l'abbiamo nella **posizione di Hans Küng**, che rappresenta il polo opposto a quello di **mons. Marcel Lefèvre** nel rigetto del Vaticano II. Egli ha sostenuto ripetutamente che della *LG* sono accettabili soltanto i primi due capitoli, perché conformi alla Scrittura, mentre il terzo lo «fa fremere». Purtroppo, a conseguenza del movimento sessantottino molti oggi simpatizzano per le sue tesi e si rifiutano di accettare l'autorità ecclesiale e la gerarchia nella Chiesa. Il fenomeno esige da parte di tutti riflessione, ponderatezza, saggezza e soprattutto **obbedienza**, perché il vero bene della Chiesa va molto al di là dei nostri capricci.

Il Decreto sull'ufficio pastorale dei Vescovi *Christus Dominus* descrive brevemente le relazioni del Vescovo con la Chiesa universale (c.I) e con le strutture sovradiocesane (c.III), mentre si dilunga notevolmente sulla descrizione della sua attività pastorale all'interno della 'chiesa particolare' affidatagli (c.II). Oltre a sviluppare ulteriormente il presente capitolo, non si perde occasione per raccomandare in tutti i modi lo 'stile sinodale' a ogni livello.

Anche i Decreti sul ministero della vita dei presbiteri *Presbyterorum ordinis* e sulla formazione sacerdotale *Optatam totius* mostrano quale e quanta sia la preoccupazione dei padri conciliari affinché il contributo al rinnovamento della Chiesa da parte dei presbiteri venga garantito per il futuro, prossimo e remoto, nonostante le difficoltà vecchie e nuove da superare.

**MOSAICO ROMANO, *Betlemme con le pecore alla porta*,
Arco di trionfo di S. M. Maggiore, Roma (435)**



L'apostolicità della Chiesa in senso stretto implica la successione agli apostoli nella direzione pastorale del gregge, a imitazione di Cristo Buon Pastore. Il mosaico sintetizza mirabilmente le dimensioni protettive della città, del tempio cristiano, della maternità della Chiesa e della maternità di Maria.

IV. L'apostolato dei LAICI nella Chiesa di ieri e di oggi (At 18,1-4)

Non dimentichiamo che lo 'ieri' della Chiesa equivale a quasi venti secoli, ossia che il modello della nostra tradizione è abbastanza esteso in fatto culturale-temporale. Ebbene, in duemila anni di storia ecclesiale il Vaticano II è il primo concilio che dedica una vera attenzione al **laicato**: esso ha in comune con la gerarchia il cap. II della costituzione *LG*, ha nel IV capitolo della stessa e nel decreto *Apostolicam actuositatem* una specifica trattazione teoretica e pratica rispettivamente, e nella costituzione *Gaudium et spes* l'esposizione più completa circa il proprio raggio d'azione nel mondo. Tutto sommato, il capitolo che stiamo considerando resta fondamentale per capire quale visione del laico abbia la Chiesa, alla luce della tradizione risalente agli stessi Apostoli.

Innanzitutto, per tutto il capitolo ricorre la raccomandazione che i rapporti fra gerarchia e laicato siano costantemente improntati alla più schietta carità, che è "l'anima di ogni apostolato", a una ministerialità reciproca e complementare, alla collaborazione e cooperazione nella comune impresa dell'edificazione del regno di Dio (**30, 32cd, 33abc, 35d, 37abcd**): tutto questo si riassume oggi con il termine di *corresponsabilità*, come di un dovere che accomuna clero e laicato in virtù del sacerdozio comune, che ricevono da Cristo con l'iniziazione cristiana. Se questa sintonia è il vero punto di partenza e di arrivo, tutto il resto viene da sé; altrimenti, nulla resta in piedi.

Il punto di partenza è la **nozione di laico (31)**, stabilita dapprima negativamente (né chierico, né religioso) e poi positivamente (cristiano della secolarità), sfruttando soprattutto i notevoli chiarimenti raggiunti dall’Azione Cattolica nei decenni centrali del Novecento, in consonanza con una tradizione ecclesiale risalente a Clemente Romano e agli stessi apostoli. Il suo **ruolo** è sia all’interno che all’esterno della Chiesa (**32-3**), soprattutto laddove la gerarchia non può giungere, e si esplica secondo la **triplice funzione sacramentale (34: consacrazione del mondo a Dio), profetica (35: specialmente nella vita coniugale e familiare) e regale (36: affermazione dello spirito di Cristo contro il peccato e i vizi)**. È in questo modo che è avvenuta l’evangelizzazione delle 65 generazioni cristiane precedenti alla nostra (1980-2010). Conclude il capitolo il tema delle **relazioni dei laici con il mondo (38)**, decisamente qualificanti per gli stessi.

Quest’ultima tematica è trattata esaustivamente per tutta la *Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo*, mentre il **Decreto sui laici *Apostolicam actuositatem*** si limita ad approfondire in ben 6 capitoli l’apostolato laicale nei suoi ambiti specifici. Dopo un breve proemio (1) sulla necessità di un apostolato laicale, il capitolo I svolge il tema della ‘Vocazione dei laici all’apostolato’ (2-4), radicata nei tre sacramenti dell’Iniziazione cristiana e consistente nell’offerta dei propri carismi a servizio della Chiesa. Nel capitolo II si trattano i ‘Fini dell’apostolato laicale’ (5-8), volti principalmente all’animazione cristiana dell’ordine temporale secondo i valori naturali e soprannaturali. Indi il capitolo III descrive ‘I vari campi di apostolato’ (9-14), all’interno della vita ecclesiale e mondana, e sono principalmente la famiglia, santuario domestico della chiesa, le comunità ecclesiali in tutte le loro articolazioni, l’ambiente giovanile, e infine l’ordine sociale nei suoi vari livelli di complessità, così come questi vengono descritti nella seconda parte della Costituzione *Gaudium et spes*. Il capitolo IV passa in rassegna ‘Le varie forme di apostolato’ (15-22), distinguendole in individuali e associative; tra le ultime viene sottolineata particolarmente l’Azione Cattolica. Nel capitolo V si raccomanda ‘L’ordine da osservare nell’apostolato’ (23-27), che consiste nel mantenere a

ogni livello lo *spirito di comunione* con la gerarchia, le varie associazioni, e le stesse relazioni con i non cattolici e i non cristiani. Infine, nel capitolo VI si fa presente 'La formazione all'apostolato' (28-32), che deve caratterizzare tutte le istituzioni, dalla famiglia alle associazioni e alla parrocchia, secondo tre sbocchi diversi (evangelizzatore, dottrina sociale della chiesa, e caritativo). Conclude il tutto l'esortazione ad associarsi alla missione salvifica di Cristo e della Chiesa, in grado da sola di risolvere le immancabili tensioni tra autorità e collegialità, fra gerarchia e laicato, fra i valori naturali e quelli soprannaturali, il cui contrasto è per la verità soltanto apparente.

Per la stessa assimilazione del Concilio è importante che i laici personalizzino i documenti brevemente menzionati, dal momento che ciascuno dovrebbe partire da quanto lo concerne più da vicino, per giungere poi anche a realtà lontane dal proprio raggio d'azione. Seguendo tali indicazioni positive, è possibile maturare quella sintonia fra gerarchia e laicato, grazie alla quale la Chiesa ha potuto affermarsi e svilupparsi in passato, come aveva ben capito il santo vescovo Agostino: "Camminiamo alla vostra testa, ma soltanto se contribuiamo al vostro vero bene (*Praesumus, si prosumus*)". Se essa al presente si trova in un mare di difficoltà, è indispensabile affrontarle con coraggio, alla ricerca di soluzioni adeguate.

La principale di queste difficoltà consiste in un vago **anticlericalismo** che porta a buttare la colpa di quanto non va su di una supposta 'casta clericale', considerata all'origine di troppi inconvenienti. Nella recente intervista riportata da un giornale si affermava candidamente: "Come cattolico, sono piuttosto anticlericale...", senza fornire ragioni precise. Tale moda può provocare la perdita secca non soltanto di valori cattolici, ma addirittura di valori umani. Cercando una migliore sintonia con il mondo odierno, il Vaticano II invita tutti i cattolici a posizioni positive e creative, che nascono soltanto da incontri felici fra persone. Sarebbe incoerente praticare l'ecumenismo con movimenti, tendenze, culture e religioni esterne al mondo cattolico, e rimanere poi incapaci di praticare il dialogo all'interno dello stesso.

**GIOVANNI SEGANTINI, *Ave Maria a trasbordo*,
Sankt Gallen - CH, Fondazione Otto Fischbacher (1886)**



L'apostolato laicale abbraccia ogni aspetto della vita umana, dal più qualificante al più umile, ma ha sempre, in primo piano o sullo sfondo, il riferimento alla Chiesa e alla sua immagine materna. L'umile testimonianza delle famiglie cristiane ha evangelizzato intere generazioni nel passato.

V. L'UNIVERSALE VOCAZIONE ALLA SANTITÀ NELLA CHIESA

(*1Pt* 2,9-12; *1Cor* 1,29)

“Noi crediamo che la chiesa, il cui mistero è esposto nel sacro concilio, è indefettibilmente santa”: l’inizio del c. V enuncia il tema che sotto diversi aspetti verrà trattato sino alla fine della Costituzione per ben 4 capitoli (V-VIII), quello della **santità della Chiesa**. Da questo solo fatto si può concludere circa la notevole rilevanza che il Vaticano II assegna a tale nota ecclesiale, che delle quattro è la più presente nei Vangeli e nel Nuovo Testamento: si tratta di una chiamata ‘universale’, che cioè abbraccia gerarchia e laicato, e che costituisce di per sé il vero argomento di credibilità a favore della Chiesa dall’antichità a oggi, anche se ‘in un modo tutto suo proprio’ essa si manifesta nella storia umana con il carisma della vita religiosa (39), trattato nel capitolo seguente (VI).

Compito di questo capitolo è quello di enunciare un **concetto di santità veramente cristiano**, che sia cioè in linea con la Scrittura e la Tradizione, dal momento che tutti i fenomeni religiosi umani vi tendono in qualche modo, confondendo il più delle volte ciò che è santo con quanto è sacro. Già l’**AT** ricorda sovente, soprattutto nel *Levitico* e nel suo ‘Codice di santità’ (cc.11-26), che soltanto la relazione personale con Dio rende santi (19,2), e soprattutto la sua elezione del popolo eletto, che a questo fine è stato separato da tutti gli altri popoli (*Es* 19,6; *Deut* 7,6).

Tuttavia, soltanto con il **NT** appare la novità del concetto di santità portatoci dall'incarnazione del Figlio di Dio, la cui santità fino ad allora 'trascendente' diventa 'immanente' all'umanità, e quindi è a essa comunicabile tramite i sacramenti della Chiesa, la quale "già sulla terra è adornata di una santità vera, anche se imperfetta" (48c). Per questa ragione la predicazione cristiana sin dai tempi apostolici (in pratica, tutte le lettere del NT) invita costantemente alla trasformazione in meglio della propria vita sull'esempio di Cristo, con il c. 1° della *1Pt* ancora insuperato al riguardo.

Più concretamente, il c.V afferma sin dall'inizio in che cosa consista questa santità che si manifesta nella Chiesa per mezzo della vita dei suoi fedeli, i quali "giungono alla **perfezione della carità** edificando gli altri" (39); la stessa idea è ribadita dopo un'estesa argomentazione neotestamentaria, affermando che "tutti i fedeli di qualsiasi stato e grado sono chiamati alla pienezza della vita cristiana e alla **perfezione della carità; da questa santità** è promosso un tenore di vita più umano" (40b); è confermata trattando il multiforme esercizio della santità nei vari stati di vita cristiana con l'esercizio delle virtù teologali (41a) e nell'esortazione finale conclusiva del capitolo: "tutti si sforzino di rettamente dirigere i propri affetti, affinché... non siano impediti di tendere alla **carità perfetta**" (42e).

Riassumendo, possiamo toccare con mano come il Vaticano II faccia coincidere la santità con la 'carità perfetta'; in tal modo, essa è in grado di migliorare radicalmente e dal di dentro le persone, e per loro mezzo le famiglie, le associazioni e gli stessi ambienti sociali, come l'intera storia della Chiesa, anche quella attuale, dimostra abbondantemente.

È indubbio in queste varie prese di posizione l'influsso della spiritualità 'moderna' di **San Francesco di Sales**, che ha significativamente raccolto l'eredità della mistica renano-flamminga medievale e di quella spagnola carmelitana del Cinquecento. Il suo messaggio era molto semplice e consisteva nel mostrare che dobbiamo santificarci grazie al nostro stato di vita e per mezzo delle tante occasioni, gradevoli o sgradevoli, che esso ci propizia. D'altronde, il solo fatto che i teologi più validi nella sto-

ria della teologia siano stati anche dei mistici, comprova quanto i primi cristiani avessero ben compreso con il martirio: che la propria spiritualizzazione graduale era la vera prova da dare a cristiani e a non cristiani circa la validità della fede da loro professata.

Dal loro esempio il Concilio raccoglie l'ammonimento circa le **vie e i mezzi della santità (42)**: ascolto della Parola di Dio, partecipazione ai Sacramenti, preghiera, abnegazione di sé, servizio degli altri ed esercizio di ogni virtù. Senza tali premesse, non può partire nessuna forma di santità, che resta il suggello della vita trinitaria nell'esistenza umana, a patto che questa "non si adagi nelle cose di questo mondo, la cui figura è destinata a passare" (*1Cor 7,31*) senza lasciare troppe tracce, neppure nei tanto conclamati anni della globalizzazione, che magari accelera ancor più l'intrinseca vanità mondana.

Il riscontro a questo tema della 'Vocazione universale alla santità' resta circoscritto ad un breve capitolo della Costituzione (39-42), dal momento che tutto il nuovo Testamento e l'intera Scrittura in generale altro non sono che un pressante invito alla santità, spesso designata con l'equivalente espressione di 'conversione del cuore'. In altre parole, gli inviti e le proposte abbondano in tutta la Rivelazione, compresa la Tradizione, che ispira i venti secoli della storia ecclesiale. Quel che è veramente urgente consiste in fatti concreti di santità, che ogni generazione cristiana deve produrre, pena la propria estinzione.

ANDREA DI BONAIUTO, *Trionfo della Chiesa*,
Sala Capitolare di S. M. Novella, Firenze (1360)



Questa originale iconografia è una specie di *tractatus pictus* di ecclesiologia: sullo sfondo della Chiesa materiale, sta la gerarchia con il popolo, che soprattutto i religiosi evangelizzano con la parola e l'esempio. In tal modo è possibile superare le tante tentazioni umane, per essere ammessi alla Chiesa celeste.

VI. Il carisma dei RELIGIOSI nell'istituzione cattolica (*Profetismo*)

I due titoli dai quali partiamo per la riflessione sul c. VI della *LG* si corrispondono specularmente, alla luce del fenomeno religioso del profetismo, che non è esclusivo dell'Antico Testamento, ma si estende anche alla vita ecclesiale. La menzione, poi, del mondo *cattolico* accenna alla confessione cristiana in cui la vita religiosa ha conosciuto il suo pieno sviluppo.

Come è solita fare, la Costituzione chiarisce innanzitutto il **concetto di vita religiosa (43-5)** in due aspetti: **1°** È una scelta personale e libera di vivere il Vangelo in modo radicale, seguendo i consigli evangelici di castità, povertà e obbedienza; **2°** Ufficializzata in uno stato di vita approvato dalla Chiesa mediante istituzioni stabili, dottrina solida, fraternità effettiva e disciplina oggettiva. Si afferma anche qui ciò che il religioso **non è**: egli non appartiene alla struttura della Chiesa (gerarchia e laicato), come sosteneva la visione medievale dei 'tre stati', ma in pratica risulta provvidenziale perché essa funzioni a dovere. Quindi, abbiamo qui un carisma **personale**, che di fatto dà origine a gruppi particolari: per evitare che essi divengano sette, creando seri problemi alla comunione **ecclesiale**, l'autorità della Chiesa li indirizza verso il bene comune, con il fine di ricordare a tutti la condizione di vita inculcata da Cristo ai discepoli, che dà decisa priorità al Regno di Dio in questo mondo in vista della vita eterna.

Le **forme di vita religiosa** sono alquanto variate. Storicamente, quella più antica è la più semplice (riferita da Tertulliano nel s.II) e include solo la notifica pubblica da parte del vescovo alla comunità ecclesiale, lasciando gli interessati inseriti nel loro ambiente d'origine. Viene poi alla fine delle persecuzioni il grande sviluppo del *Monachesimo*, prima in Oriente (Basilio) e poi in Occidente (Benedetto), che si conclude con l'esenzione dall'autorità locale e il riferimento a quella papale con la Riforma di *Cluny* (s. X). Con il s. XIII gli *Ordini Mendicanti* sostituiscono al monastero rurale il convento urbano. Lo stile di vita si fa ancor più inserito nel mondo, compreso quello femminile, con l'avvento delle *Compagnie religiose moderne* (assistenza, educazione, missioni) dal Cinquecento in poi. L'ultima novità è, curiosamente, una ripresa del modello più antico con le *Associazioni religiose laicali*. Se la storia documenta mezza dozzina di forme religiose diverse, la loro configurazione le raggruppa in tre generi (*monastiche-conventuali-secolari*), mentre il Codice di diritto canonico distingue soltanto fra *Istituti religiosi e Istituti secolari*.

Il **Decreto sul rinnovamento della vita religiosa** *Perfectae caritatis* è l'applicazione di questo capitolo, e risulta nel suo genere uno dei più indovinati con le sue 5 unità tematiche. La prima (1-6) raccomanda di dare l'assoluta priorità alla vita spirituale e alla scelta del regno di Dio; la seconda (7-11) distingue 5 generi di istituti: contemplativi, apostolici, monastico-conventuali, laici e secolari; la terza (12-14), la più importante, richiama il riferimento ai tre consigli evangelici quali 'segni tipici' della vita religiosa; la quarta (15-18) considera i vari fattori che dan tono alla vita religiosa; la quinta (19-25) accenna alle varie novità che ciascun istituto potrà introdurre. Nonostante l'intenso lavoro postconciliare che vi è seguito, la **grave crisi di vocazioni** che grava sul primo mondo ci fa riflettere sulle obiezioni odierne contro la vita religiosa (46: ostacolo allo sviluppo della persona ed estraneità ai valori terreni) e sulla risposta concreta da offrire (Henri Bergson: i mistici cristiani rappresentano l'avanguardia spirituale dell'evoluzione umana).

Concludendo i due capitoli che trattano della santità della Chiesa in questo mondo (*LG V-VI*), optiamo con il Simbolo per la ‘Chiesa santa’ più che per la ‘Chiesa dei santi’, come han fatto parecchie sette. È una scelta realistica, che proclama con decisione il vero fine della Chiesa e allo stesso tempo ammette che si tratta di una ‘santità imperfetta’, che resta tale sia nel popolo cristiano, sia nei suoi specialisti, i religiosi, ma che non s’arrende mai a nessun limite umano. La formula più accettabile resta, allora, quella proposta da Karl Rahner: “Apparteniamo tutti alla **Santa Chiesa dei peccatori**”.

Difatti, nella Chiesa è connaturale e costante l’invito alla santità mediante la proclamazione della *Parola di Dio* e l’amministrazione dei *Sacramenti*: entrambe queste dimensioni danno vita ai vari *Carismi* che elevano verso la santità il popolo cristiano, nonostante i suoi peccati e le sue fragilità. Nella misura in cui non ci si oppone alla grazia di Dio, si consente alla Chiesa di rappresentare per la porzione di umanità in cui essa è inserita un segno o Sacramento universale di salvezza, al di là delle debolezze umane, dalle quali saremo esenti soltanto nell’Aldilà.

GIOVANNI ANT. BAZZI (SODOMA), *San Benedetto fonda 12 monasteri*, Abbazia di Monte Oliveto Maggiore (SI) (1505-08)



Il carisma benedettino sta alla base dell'evangelizzazione medievale e delle radici cristiane dell'Europa occidentale. Insieme con il carisma religioso di altre comunità, ha creato quella fraternità umana centralizzata sull'amore di Dio, che ha plasmato l'identità cristiana delle nostre popolazioni.

**VII. INDOLE ESCATOLOGICA
DELLA CHIESA PELLEGRINANTE
E SUA UNIONE CON LA CHIESA CELESTE**
(*At 1-2 e Apoc*)

Il titolo del cap. VII riporta il termine greco di *escatologico*, che di fatto non è stato recepito nel linguaggio della gente comune, nonostante sia comparso nella nostra predicazione da 50 anni circa. Tale allergia è dovuta al malinteso che gli è insito, ma anche alla cordiale antipatia con cui noi dell'epoca del benessere (dagli anni '60 in poi) rispondiamo a qualsiasi invito verso le 'realità ultime': sembra che il **materialismo** ci abbia persuaso che la realtà ultima è la presente esistenza, al di là della quale non vi sarebbe nulla. Poco importa, poi, se attorno a noi si continua incessantemente a morire e se tocchiamo con mano che nessuno si porta via alcunché dei vantaggi materiali di questa vita. Siamo tanto materialisti, da sembrarci addirittura preferibile il nichilismo più cinico alla fede in un'altra vita.

Eppure il buon senso, che neppure la vuota società dei consumi ha potuto distruggere, non si rassegna alla peggiore disgrazia della vita umana, rappresentata dalla **morte**: anche l'uomo della strada continua a

porsi la profonda domanda circa una propria sopravvivenza, che neppure il miraggio marxistico della 'società dell'avvenire' ha saputo soddisfare. Come sopravvivere al disastro di una vita umana che va progressivamente disfacendosi fino al suo annientamento completo? Sin dai tempi apostolici, la fede cristiana ha ricordato a tutti la necessità di puntare sulle realtà che si trovano al di là dei valori terreni: "Voi infatti siete morti, e la vostra vera vita è ormai nascosta con Cristo in Dio" (*Col 3,3*). Si tratta di una delle più forti convinzioni di tutto il Nuovo Testamento.

Con i primi cristiani, crediamo anche noi che Cristo Risorto è la nostra vera speranza, al di là di tutte le umane illusioni, vecchie o nuove; crediamo anche che il suo Corpo, che è la Chiesa, è destinato a essere germe di speranza imperitura fra gli uomini, soprattutto perché a Lui si sono associati nella gloria la Madonna e i Santi, che costituiscono la **Chiesa celeste**, verso la quale siamo tutti orientati come 'pellegrini' (l'unica novità rispetto al passato, è che si è sostituito al termine di Chiesa 'militante' quello meno bellicoso di 'pellegrina'). La Costituzione, poi, non ha atteso il c. VII per menzionare questa convinzione, che è alla base di un equilibrato concetto di Chiesa: essa accenna alla Chiesa definitiva già nei capitoli precedenti (16 volte nel c. I; 12 v. nel II; 3 v. nel III; 6 v. nel IV; 2 v. nel V e nel VI, e 5 v. nell'VIII), per riprenderlo decisamente nel capitolo che s'è riservato a questo fine, quasi come per ricordarci che si tratta della Chiesa di Dio, e tutto ciò che appartiene a Dio deve quasi per forza includere la definitività di una vita meno precaria dell'attuale.

Al n. 48 si introduce, quindi, il tema della 'devozione ai Santi', che fanno già parte della Chiesa giunta al suo ultimo compimento. Da parte nostra aspettiamo tra le creature e le istituzioni di questa vita il compimento della nostra speranza, alla quale avremo accesso soltanto dopo la morte con il giudizio che ci attende. Saremo ammessi a questa porzione di Chiesa in tutto e per tutto Santa (e non 'imperfettamente santa' come la Chiesa dei vivi), se eviteremo l'inferno e avremo in sorte il paradiso. Quindi, la premessa è posta perché si tratti il tema della **Comunione dei Santi**, che è la comunione e lo scambio di Beni fra la Chiesa terrena e quella celeste.

Di ciò si incaricano di parlare i nn. **49-51**, e non si tratta di un tema secondario, dal momento che lo riporta lo stesso Simbolo apostolico: “l’unione fra vivi e morti non è minimamente spezzata, anzi è consolidata dalla comunicazione di beni spirituali” (**49**); in altre parole, i meriti acquistati in terra dai morti grazie alla comunione con Cristo, unico Mediatore, possono rimediare alla nostra debolezza. Stabilito questo principio, si ricorda la prassi ecclesiale sin dagli inizi della Chiesa verso i Santi (Madonna, Angeli, Apostoli, Martiri, Confessori, Vergini) **nei tre aspetti di venerazione, invocazione e imitazione**. Tale unione fra noi e loro si realizza soprattutto nella liturgia (**50**).

Vengono alla fine date varie disposizioni perché la comunione con la Chiesa purgante e trionfante sia portata avanti rispettando le norme date nei concili Niceno II (787), Fiorentino (1439) e Tridentino (1545-63): l’adorazione a Dio e la mediazione di Cristo non avranno alcun scapito, se nel culto ai Santi si osserverà il dovuto equilibrio fra le deviazioni di eccesso, tipiche della devozione popolare, e quelle di difetto, tipiche dei protestanti, che hanno impoverito parecchio il culto cristiano.

Ciò che si è detto a commento di questo capitolo, ci porta a riprendere con rinnovata energia quanto i primi cristiani e i Padri della Chiesa avevano capito e vissuto in prima persona soprattutto con il martirio; cioè che meritava una priorità assoluta quanto della vita umana si poteva portare con noi nell’Aldilà. “Beati i morti che muoiono nel Signore: Sì - dice lo Spirito - essi riposeranno dalle loro fatiche, perché le loro opere li accompagnano” (*Apoc* 14,13). La vita secondo lo Spirito, o vita spirituale, è quanto di meglio il credente sperimenta in questa vita, in barba ai tanti paganesimi o secolarismi, che ieri come oggi possono tarpare le ali non soltanto alla fede cristiana ma anche al vero progresso umano.

**GIORGIO VASARI E FEDERICO ZUCCARI, *Il giudizio universale*,
Intradosso della Cupola di S. M. del Fiore - Firenze (1572-79)**



La Chiesa di tutti i tempi, facendo eco alle raccomandazioni di Cristo, sollecita gli uomini a vivere la vita presente nella prospettiva del giudizio di Dio. E così la preoccupazione per la loro sorte eterna, aiuta i cristiani a essere maggiormente responsabili rispetto alle realtà temporali.

**VIII. LA BEATA VERGINE MARIA MADRE DI DIO
NEL MISTERO DI CRISTO E DELLA CHIESA:
l'ecclesiologia delle anime semplici (Lc 1,26-38)**

L'ultimo capitolo della *LG* è in realtà una piccola **Costituzione** suddivisa in 5 parti, a suggello conclusivo della Costituzione dogmatica sulla Chiesa; concretamente, si propone di riassumere con l'icona della devozione mariana quanto si è affermato nei 7 capitoli precedenti sulla sua realtà, spesso con linguaggio difficile e complesso. Tale decisione è prevalsa rispetto a quella che si proponeva una Costituzione conciliare autonoma, perché è parsa preferibile ai Padri la tendenza mariana 'ecclesiotipica' rispetto a quella 'cristotipica'. Questi due termini mostrano il cambiamento di prospettiva indotto dal Vaticano II nel culto mariano: prima del Concilio c'era stato il rischio di porre la Madonna su un piano concorrenziale rispetto a Cristo ("Di Maria, non s'è mai detto abbastanza"), mentre la prospettiva conciliare mette al sicuro la dottrina mariana dalle critiche dei Protestanti, presentando Maria come il modello insuperabile della Chiesa. L'esposizione adotta lo schema della Storia della salvezza, per mostrare i fondamenti biblici della dottrina e della devozione mariane.

Il *proemio* (52-54) chiarisce che non è intenzione del Concilio esporre una mariologia completa, ma soltanto mostrare l'intima relazione

fra la Madonna e la Chiesa, perché entrambe hanno ‘accolto nel cuore e nel corpo il Verbo di Dio’. L’Annunciazione resta quindi paradigmatica in ciò e aiuta ogni cristiano a preservare dal docetismo (l’umanità di Cristo sarebbe un fantasma) la propria fede in Cristo e nella Chiesa.

La *prima sezione* (55-59) descrive la funzione di Maria nella strategia divina di salvezza in modo ‘cristotipico’, cioè riferendo alla Madre del Messia i testi dell’Antico Testamento che la rendono solidale con l’umanità intera e con il popolo eletto (Protoevangelo, Emmanuele, Figlia di Sion) ed esaltando il suo contributo alla redenzione del genere umano: difatti, dall’Annunciazione alla Croce ella ha veramente partecipato con fede (11 v.) al mistero di Cristo, assecondandone l’atto redentivo.

La *seconda sezione* (60-65), invece, è piuttosto ‘ecclesiotipica’: la presenza di Maria nella Chiesa sin dalle origini non sminuisce affatto l’unica mediazione di Cristo, ma l’asseconda in tutto come madre nell’ordine della grazia e come vergine che nulla sottrae alla mediazione centrale del Figlio, divenendo in tal modo ‘modello [*typus*] della Chiesa’ e quindi anima del suo apostolato. In altre parole, il compito di Maria è chiaramente subordinato a quello di Cristo e per questo la Chiesa la invoca con i titoli di avvocata - ausiliatrice - soccorritrice - mediatrice.

La *terza sezione* (66-67) ricorda brevemente i princìpi che dal Concilio di Efeso (431) in poi dirigono il culto a Maria, evitando che in questo campo si pecchi per difetto (non sono da trascurare l’autentica pietà e le devozioni maturate nei suoi riguardi), o per eccesso (la Madonna ci ricorda la vera natura umana di Cristo, ma non la sostituisce mai).

La *conclusione* (68-69) fa perno sulla comune fede mariana con gli Orientali, per concludere in modo beneaugurante tutta la Costituzione sulla Chiesa: “essa, che con le sue preghiere, aiutò le primizie della Chiesa, anche ora esaltata in cielo sopra tutti i beati e gli angeli, nella Comunione dei Santi interceda presso il Figlio suo, perchè tutte le famiglie di popoli, insignite del nome cristiano o ancora ignare del loro salvatore, in pace e concordia siano felicemente riunite in solo Popolo di Dio, a gloria della santissima e indivisibile Trinità”.

Stando agli esperti, sono ben quattro i princìpi teologici che si possono dedurre da questa esposizione dottrinale, soprattutto dal **n. 53**: **1° Principio di solidarietà**, che consiste nello stretto coinvolgimento di Maria nella vicenda umana di Cristo come nel suo mistero di salvezza, e quindi con la nostra salvezza; **2° Pr. di singolarità**, dal momento che i privilegi e le prerogative della Madonna, incentrati per la loro giustificazione nella sua divina maternità, propongono una relazione unica con Cristo; **3° Pr. di eminenza**: la singolarità della Figlia di Sion consiste nel rappresentare il punto più alto della rivelazione divina agli uomini, avendo dato la vita a Cristo nella pienezza dei tempi; **4° Pr. di esemplarità**, perché ella rappresenta il modello da assimilare da parte del cristiano nella sua vita personale e da parte della Chiesa nelle sue strutture. Soprattutto quest'ultimo principio, che fa perno sulla causalità esemplare, ha un indubbio valore per le anime semplici, che trovano nella devozione mariana la connessione con il mistero di Cristo, e quindi una risposta reale e profonda ai loro problemi. Tutto ciò suggerisce un'ultima riflessione.

Di solito si prende la teologia come un tentativo esclusivamente teorico di approfondire le verità rivelate, collocando così la dogmatica in una torre d'avorio avulsa da ogni aggancio con la realtà umana. Tale espediente, molto discutibile, fallisce del tutto con la mariologia, per il semplice fatto che essa è prioritariamente una **teologia pratica**, che la devozione del popolo cristiano ha vissuto ed elaborato attraverso i secoli. Questo dato 'pastorale' consiste in una prassi concreta che dà plausibilità ai corrispettivi contenuti della fede e permette loro la riprova dei fatti da parte della sensibilità cristiana. Non si tratta a questo punto di una 'teologia di serie B', come si potrebbe pensare della stessa 'teologia spirituale' per quanto concerne la mistica. In definitiva, la secolare venerazione verso la Madonna, che da sempre accompagna il fatto cristiano, costituisce un fatto concreto da registrare e sul quale riflettere. Essa è una vera grazia da vivere con fede unitamente a tutti i cristiani orientali, siano essi prealcedonensi o bizantini.

BEATO ANGELICO, *Annunciazione su tavola*
San Giovanni Valdarno - AR (1430-32)



L'Annunciata condensa il meglio della mariologia e dell'ecclesiologia perchè in essa contempliamo il modello insuperabile di risposta alla missione che Dio ci affida, e insieme abbiamo la certezza della sua Incarnazione, da rinnovare in ogni luogo e in ogni tempo.

RIFLESSIONI CONCLUSIVE SULLA *LUMEN GENTIUM*

Per tutti coloro che avevano considerato il secolo scorso come “il secolo della Chiesa” la Costituzione Dogmatica sulla Chiesa rappresenta la risposta più completa che si attendevano in vista di un suo aggiornamento all’interno e dello stesso dialogo ecumenico con le altre confessioni cristiane: sono le ferite inferte all’unità nei secoli V, XI e XVI, e possono trovare qui la loro risposta.

Complessivamente, la *LG* porta a passare in rassegna quasi tutti i documenti conciliari, da quelli che continuano il discorso da essa iniziato a quelli che si rivelano opportuni per la comprensione delle sue tematiche. Come dicevamo all’inizio, essa rimane il documento-chiave del Concilio e ne costituisce il pronunciamento più significativo. Da qui la necessità di conoscerlo e di applicarlo, soprattutto con un suo studio incrociato tra le varie problematiche conciliari. In questo lavoro molto può aiutare il Decreto sull’attività missionaria della Chiesa *Ad gentes*, che nei capitoli I-V assume decisamente il tono della ‘costituzione’ (ha la stessa estensione della *Sacrosanctum Concilium* ed è il triplo della *Dei Verbum*).

Tale documento opera una rifusione delle quattro Costituzioni e di altri documenti del Vaticano II in prospettiva missionaria, mostrando concretamente come approfondire dal punto di vista teologico i principali temi conciliari. È molto significativo per noi che lo stesso Concilio ci abbia preceduto nel lavoro di sintesi dei suoi vari messaggi, che resta esemplare per quanti abbiano l’intenzione di esplorarlo adeguatamente.



Trono eburneo di Massimiliano, Ravenna (530-40): le cattedre episcopali bizantine mostrano che sin dall'antichità l'annuncio della Parola di Dio è considerato come il primo compito del Vescovo e della gerarchia.

3. La Costituzione dogmatica sulla Divina Rivelazione *DEI VERBUM (DV)*

La *DV* ha in comune con la *LG* la vicenda iniziale, perché anche qui lo schema preconciare *De fontibus revelationis* è stato respinto nel primo periodo del Concilio e se ne è chiesta una redazione diversa con una Commissione rinnovata e con finalità analoga a quella del rifacimento del *De Ecclesia*: che si riducesse lo scontro in atto da 4 secoli con il mondo protestante. Siccome questa costituzione sembrava meno urgente di quella sulla Chiesa, essa è stata approvata l'anno seguente, nell'ultimo mese del quarto periodo conciliare. Si concludeva in tal modo quel **movimento biblico-patristico-scolastico** che per un secolo aveva caratterizzato, a volte in modo burrascoso, il mondo cattolico. Siccome i sei capitoli che la compongono rivelano uno stile essenziale e ben connesso, se ne può riassumere facilmente l'esposizione.

Dopo d'aver ricordato i concili Tridentino e Vaticano I (1), il cap. I si dedica al tema della **Rivelazione**, desunta dalla creazione in senso lato e dalla rivelazione in senso stretto (2-6), che con 'eventi e parole' si propone di integrare le nozioni piuttosto intellettualistiche di rivelazione e di fede fornite dalla *Dei Filius* nel Vaticano I: in tal modo è messa in chiaro la complementarità fra i due concili e il progresso evidente nella comprensione ecclesiale del dogma.

Per spiegare la 'trasmissione della divina rivelazione' il cap. II passa a trattare della **Tradizione** (7-10), cominciando da quella *apostolica*, che continua nelle successive generazioni per mezzo del Magistero vivo,

interprete autoritativo della Sacra tradizione e della Sacra scrittura: la connessione stretta di queste tre realtà garantisce l'autenticità della Parola di Dio.

Il cap. III spiega (11-3) perché esiste un'intima relazione fra l'**Ispirazione divina e l'interpretazione della Sacra scrittura**: il fatto che Dio abbia ispirato la Scrittura non deve far dimenticare che gli agiografi sono dei veri autori, con quanto ne consegue per gli studi storico-critici, da non opporre sistematicamente alla lettura fatta con il carisma della fede, anche se possono esserci a volte serie difficoltà nel ricercare l'armonia fra scienza e fede.

Il cap. IV (14-6) è dedicato all'**Antico Testamento**, che con i *21 libri storici* e i *25 didattici* mantiene un alto valore di contenuto e 'pedagogico' per gli stessi cristiani, se questi si persuadono con i santi Padri che "*Novum Testamentum in Vetere latet, Vetus in Novo patet*".

L'eccellenza del **Nuovo Testamento** è provata nel cap. V (17-20) con il riferimento al mistero di Cristo, culmine della Rivelazione divina. Lo schema di lettura dei suoi *27 libri* è suggerito, mettendo in primo luogo i 4 Vangeli, e prendendo i restanti scritti apostolici come una conferma di quanto vi si afferma sull'esistenza storica di Cristo. In tutte le epoche la Chiesa ha sempre insistito sul fatto che l'atto di fede si fonda su fatti comprovati, e non su miti e leggende.

L'ultimo capitolo, **La Sacra Scrittura nella vita della Chiesa** (21-5), porta verso le conclusioni pastorali più ovvie: raccomanda le traduzioni, che sin dall'antichità (*Settanta, Peshitta, Vulgata*) hanno caratterizzato la diffusione della Bibbia, gli studi biblici e patristici che devono permeare la stessa teologia e soprattutto la lettura spirituale delle Scritture, dal momento che il 'tesoro della rivelazione' in esse contenuto è equiparabile soltanto a quello 'eucaristico'.

In conclusione, questa Costituzione, dettata da ragioni ecumeniche volte ad attutire il secolare dissenso con i Protestanti circa i rapporti fra Tradizione e Scrittura, e soprattutto, la loro interpretazione, mostra quali siano i principi cattolici irrinunciabili al riguardo, che si riassumono

in un profondo 'senso della Chiesa'. Se vogliamo essere autentici 'uditore della Parola che salva', non possiamo prescindere dalla Chiesa, che con la sua autorità ha stabilito il Canone delle Scritture, e ne ha conservato il testo con una cura e con una venerazione che non si riscontrano per nessuna delle opere classiche, da Omero a Virgilio, trasmesseci dal passato.

Quanto ai documenti conciliari che hanno a che vedere con la *DV*, ne menzioniamo soprattutto tre: *Ad gentes*, *Nostra aetate* e *Inter mirifica*. Il 'Decreto sull'attività missionaria della Chiesa' mostra come essa comincia l'evangelizzazione dei popoli che ancora non le appartengono mediante la promozione dei valori umani e la germinazione dei 'semi del Verbo' esistenti in tutte le culture (1-18): tale realtà ecclesiale incipiente è destinata, grazie al profondo lavoro missionario, a trasformarsi in un'autentica 'chiesa particolare', con ministri propri e con tutta l'organizzazione indispensabile (19-27). Fin qui il discorso, suddiviso in 4 capitoli, è stato prevalentemente da 'costituzione', mentre negli altri due capitoli si assume un tono da 'decreto' per attuare con norme pratiche l'interessante schema ecclesiogenetico proposto (28-42): ciò ricorda anche a coloro che sono nati in ambienti cristianizzati come sia avvenuta in origine la loro evangelizzazione.

Anche la 'Dichiarazione sulle religioni non cristiane' serve per ricordare i principi di fondo che guidano il dialogo con le religioni e le culture orientali (1-2), con l'Islam (3) e con l'Ebraismo (4), riprendendo alla fine l'invito alla fraternità universale dell'inizio (5). Il 'Decreto sui mezzi di comunicazione sociale' ne specifica in un primo tempo il retto uso (1-12) e in un secondo tempo (13-23) raccomanda la spiritualità che deve guidare il comunicatore cattolico nell'uso di questi mezzi che possono rivelarsi utili per una rievangelizzazione degli ambienti secolarizzati attuali. Infine, giova ricordare che il XII Sinodo per l'attuazione del Concilio, sintetizzato nell'Esortazione apostolica *Verbum Domini* del 12.09.2010, ha riproposto in tre parti la *Dei Verbum* alla luce del prologo del IV Vangelo e del suo *incipit* tanto caro a Benedetto XVI: "In principio era il *Lógos*".



Domenico di Bartolo (1400-47 ca.), *Cura e governo degli infermi*,
S. Maria della Scala (sec. IX - XVIII), Siena: *la carità cristiana in tutte le sue forme
resta il motivo ispiratore per ogni attività della Chiesa nel mondo.*

4. La Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *GAUDIUM ET SPES (GS)*

La *GS* è il documento più esteso del Concilio, e anche il più problematico quanto a formazione, interpretazione e applicazione. Esso non era previsto fra la settantina di documenti approntati nella fase preparatoria, sebbene alcuni di questi ne anticipassero le problematiche. Alla fine del primo periodo conciliare quattro cardinali influenti (Suenens, Frings, Lercaro, Montini) hanno chiesto che, accanto alla visione di una ‘chiesa vista dall’interno’ (la futura *Lumen gentium*), si parlasse anche di una ‘chiesa proiettata verso l’esterno’, cioè verso il mondo (designata come *Schema XVII*, poi *Schema XIII*, e infine *Gaudium et spes*). Siccome le altre tre future costituzioni sembravano più urgenti, per due anni la redazione del testo è andata a rilento e soltanto nel 1965 ci si è preoccupati di portarla a maturazione, ottenendone l’approvazione solo alla vigilia della solenne chiusura del Vaticano II. Nel 1963 la Commissione ha bocciato i due testi presentati alla fine di ogni semestre. Nel 1964 la Commissione approva il terzo testo, che però viene criticato in aula conciliare tanto aspramente, da essere abbandonato. Nel 1965 una nuova Commissione riesce ad approntare un quarto testo che, dopo due presentazioni in aula e numerose critiche anche radicali, riceve l’approvazione finale, negata fino all’ultimo momento da un terzo o un quarto dei votanti.

Le ragioni sottostanti a tali difficoltà sono varie, ma sono più o meno le stesse che verranno fuori nell'interpretazione e nell'attuazione del documento nel corso del postconcilio; del resto, erano già affiorate in aula con l'esame del 'terzo testo', definito **“uno schema troppo ottimistico e troppo sociologico”**. D'altronde, gli stessi Protestanti, presenti in aula, avevano giudicato ingenua e ottimistica la concezione conciliare del 'mondo', difficilmente componibile con quanto appare nei soli scritti giovannei. Inoltre, vi si è omessa sistematicamente ogni menzione della *tradizionale distinzione fra valori naturali e valori soprannaturali*, che avrebbe potuto chiarire più di un malinteso, in questioni che molto hanno a che fare con la Dottrina Sociale della Chiesa, la quale evolve con i tempi, non essendo immutabile come i dogmi. Infine, la malattia ha sottratto al Concilio nelle ultime settimane Gérard Philips, il miglior redattore-capo dei documenti.

Pur con tutte queste attenuanti e limitazioni, il documento definitivo della *GS* è quello che Paolo VI e i padri conciliari ci hanno consegnato, tirando tutti un vero respiro di sollievo alla sua approvazione, se stiamo alle cronache. La 'Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo', preceduta da un doppio preambolo (*Proemio* [1-3] e *Introduzione* [4-10]), ci si presenta suddivisa in **due parti**: la *prima, dottrinale*, 'La Chiesa e la vocazione dell'uomo', espone in 4 capitoli i principi per la collaborazione fra Chiesa e Mondo (11-45); la *seconda, pratica*, 'Alcuni problemi più urgenti', descrive in 5 capitoli i differenti settori di collaborazione fra Chiesa e Mondo (46-90) ed è seguita da una breve *Conclusione* (91-3). Per ovviare a tale struttura piuttosto complicata, possiamo stringerne la considerazione nei tre punti seguenti.

1° LA QUESTIONE DEI PREAMBOLI

Abbiamo già rilevato che la *GS* ha un doppio preambolo nel *Proemio* e nell'*Introduzione*, ma chi la legge con attenzione s'accorge presto che ce n'è un terzo, consistente addirittura nell'intero *Capitolo IV della parte prima*, dal titolo significativo: 'La missione della Chiesa nel mondo contemporaneo'. Qui i redattori hanno chiaramente ripreso il tema della motivazione di fondo della Costituzione, come conseguenza delle accese discussioni in aula, che lasciavano la porta aperta a parecchi dubbi e perplessità. Sant'Agostino aveva risolto a modo suo il problema scottante della relazione fra le 'due città', quella eterna e quella terrena, ma la *GS* preferisce parlare di "compenetrazione di città terrena e città celeste, ... mistero della storia umana" (40). Con ciò, è evidente che ci si propone di andare ben oltre la prospettiva agostiniana, che ha accompagnato la tradizione ecclesiale occidentale per vari secoli. Comunque, prima di passare in rassegna ciascuno dei tre preamboli, ci si può limitare a osservare che quando un documento si attarda troppo nelle questioni di fondo e nelle premesse, denota l'esistenza di problematiche aperte.

a) **Le istanze del Proemio (1-3)**

Nonostante la sua brevità, questo preambolo enuncia in ciascun numero lo spirito con cui Chiesa e Mondo devono avviare la loro collaborazione: "Nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel cuore dei discepoli di Cristo... la loro comunità si sente interamente solidale con il genere umano e la sua storia" (1). Conseguentemente, qui ci si indirizza non soltanto ai cattolici e ai cristiani, ma "a tutti indistintamente gli uomini", perché essi compongono il mondo della 'famiglia umana', creato dall'amore del Creatore, posto sotto la schiavitù del peccato, liberato dal mistero pasquale di Cristo e destinato a una trasformazione futura (2). In terzo luogo, si enunciano i primi due principi della Dottrina sociale della Chiesa (rispetto per la persona umana ed edificazione del bene comune),

puntando diritto verso l'**uomo integrale** quale mèta dell'impegno ecclesiale, il che esclude ogni visione dualistica e disincarnata dell'umanità (3).

In poche parole, il triplice impegno che la Chiesa si propone può apparire fin dall'inizio eccessivo, perché affronta parecchie sfide concrete, sulle quali essa stessa si gioca la propria credibilità in vista del bene di "tutto l'uomo e di tutti gli uomini", come ribadirà più tardi Paolo VI nell'enciclica *Populorum Progressio* (1967).

b) L'Esposizione introduttiva (4-11)

La tematica affrontata nella consistente introduzione è fondamentale per tutto il documento, dal momento che vi si assume lo stile proprio delle encicliche di Giovanni XXIII: inserirsi direttamente in una serie di problemi, disposti a peccare più di ottimismo che di pessimismo, perché intenti a rilevare quei '**segni dei tempi**' che da una parte sono insiti nell'evoluzione del mondo e che dall'altra possono fungere da 'istanza profetica', se "interpretati alla luce del Vangelo" e in vista del miglioramento nelle condizioni umane (4a). Così, l'intera sezione posteriore all'enunciato di tale principio (4b-10a) descrive le più rilevanti caratteristiche del mondo contemporaneo all'insegna della loro costante *problematicità*: proprio inserendoci nelle 'fessure' create dai vari problemi, possiamo trovare il bandolo per le eventuali soluzioni da proporre.

Chi legge queste pagine a quasi 50 anni di distanza dalla fine del Concilio, riscontra che vi sono descritti quei fenomeni di 'globalizzazione' che negli ultimi decenni si son venuti accelerando: se da una parte è vero che le possibilità umane vengono aumentate dal vertiginoso processo tecnologico (basta pensare alle novità ovunque introdotte nell'ultimo trentennio dal *computer*), dall'altra resta vero che si van creando in tutti i campi nuovi rischi, che mettono a nudo le tante fragilità umane, soprattutto nei processi di socializzazione, industrializzazione, urbanizzazione, appiattimento dei valori tradizionali ed emigrazione. Si può, quindi, concludere che anche "oggi il mondo si presenta potente a un tempo e debole, capace di operare il meglio e il peggio..." (9).

Comunque, la diagnosi conciliare sui mali del mondo contemporaneo e sul carattere ambivalente del progresso umano si conclude adducendo come causa radicale il profondo squilibrio radicato nel cuore umano, che la fede cristiana designa come Peccato Originale e che nessun mito del progresso è in grado di scalfire. Ciò mette allo scoperto ben cinque interrogativi sul senso della vita umana, ai quali si può rispondere da materialisti, prometeici o nikilisti, ma anche da cristiani, vedendo in “Cristo la chiave, il centro e il fine di tutta la storia umana. Inoltre la Chiesa afferma che al di sotto di tutti i mutamenti ci sono molte cose che non cambiano” (10). Tale certezza circa il valore dei **principi morali perenni e universali, ‘segni della presenza di Dio’ in Cristo**, viene ribadita nella premessa alla prima parte della Costituzione (11): essi permettono di far fronte al ‘mistero dell’uomo’ e portano verso ‘soluzioni pienamente umane’, come si ripeterà spesso, soprattutto nella conclusione di ciascun capitolo. Con questa ferma presa di posizione nei confronti dei comodi relativismi attuali la *GS* stabilisce un punto di riferimento irrinunciabile, valido sia in linea di principio, sia come criterio fondamentale per la pastorale della Chiesa.

c) **La missione della Chiesa nel mondo contemporaneo (40-5)**

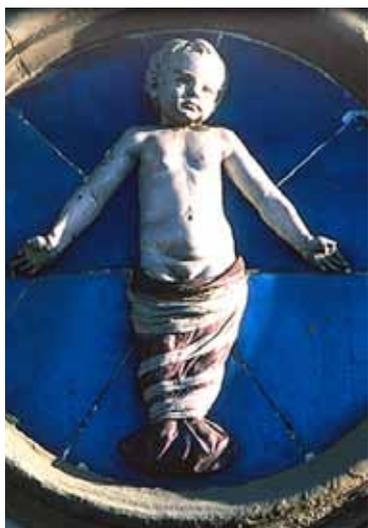
La *GS* si è volutamente astenuta dal ricorso al *binomio* ‘naturale-soprannaturale’ per evitare i malintesi condizionati dal discutibile senso da esso assunto in epoca postridentina; in tal modo, ha però rinunciato ai notevoli vantaggi che potevano derivarne. Se, per esempio, si fosse presa sul serio la precisazione fatta poco prima di cominciare il cap. IV della prima parte, si sarebbe evitato l’errore di tornare pacchianamente ai preamboli della Costituzione: “Benché si debba accuratamente distinguere il progresso terreno dallo sviluppo del Regno di Dio, tuttavia, nella misura in cui può contribuire a meglio ordinare l’umana società, tale progresso è di grande importanza per il regno di Dio” (39b). Bastava mettere tra i principi di fondo che fra valori naturali e valori soprannaturali esiste una chiara distinzione, che però non è separazione, per dedurne le applicazioni concrete.

Tutto il capitolo che stiamo trattando è dedicato al tema della ‘compenetrazione di città terrena e città celeste’ e della **reciprocità complementare fra Chiesa e Mondo**, simile a quella esistente fra rivelazione divina e cultura umana. E’ evidente che la Chiesa ha una ‘finalità salvifica ed escatologica’, e pure, che essa è composta dai ‘membri della città terrena’ e che ‘cammina insieme con l’umanità tutta’ (40). La storia della Chiesa e dell’evangelizzazione ne sono la riprova concreta. Il ‘mutuo scambio e aiuto’ fra Chiesa e Mondo è garantito innanzitutto dalla promozione del rispetto per la persona umana, che porta ai ‘diritti umani’ e alla prevenzione da ogni ‘falsa autonomia’ (41). In secondo luogo, la ‘famiglia dei figli di Dio’ rafforza la stessa ‘famiglia umana’, aiutando a superare tutte le contrapposizioni (culturali, razziali, politiche, economiche) in vista di un bene comune da creare insieme (42). In terzo luogo, la Chiesa è in grado di promuovere a tutti i livelli il servizio ai valori più autentici, creando dal nulla iniziative che elevano l’umanità per mezzo di persone più coscienti dei loro doveri (43).

Come in ogni relazione basata sulla reciprocità, la Chiesa riconosce i tanti valori che ha mutuato dalle culture evangelizzate, sia in campo umanistico, sia in campo tecnico e scientifico, come han riconosciuto gli stessi suoi avversari. Pastori e laici devono vigilare perché tale sintonia con il mondo in cui vivono continui a dare frutti positivi (44). Conclude il capitolo la menzione di Cristo come ‘alfa e omega della storia umana’: è lui che consente alla Chiesa di essere per il Mondo il ‘sacramento di salvezza’ (45), nozione che appare altre due volte nello stesso capitolo, sufficiente a comprovare la coscienza che la Chiesa ha di se stessa come **redenzione della socialità umana**.

A conclusione di questo discorso sui ‘Preamboli della Costituzione’, ci possiamo chiedere **quale concetto di ‘mondo’** abbia la *Gaudium et spes*, dal momento che oggi molti criticano, per ragioni anche opposte, la visione che essa ne offre. Rifacendoci al n. 2, possiamo rispondere che vi appare un concetto né ottimistico, come suggeriscono certi testi giovannei (Gv 3,16-17), né pessimistico, come sostengono altri testi giovannei

(“Noi sappiamo che siamo da Dio, mentre tutto il mondo sta in potere del Maligno”: *1Gv 5,19*). Esso è descritto in quattro tappe, due delle quali sono decisamente positive (sgorga dall’amore del Creatore e avrà in Dio il suo compimento), mentre le altre due sono chiaramente problematiche (schiavo del peccato, ma liberato dal maligno grazie al mistero pasquale). Probabilmente i padri conciliari non han dato troppo peso ai *quattro generi di mondo* prodotti dagli ambienti socio-politici, e neppure ai *differenti mondi religioso-culturali* con i quali gli evangelizzatori oggi vengono a contatto (occidentale, islamico, induista, buddista, confuciano, animista), alcuni dei quali rifiutano ogni dialogo con la Chiesa. Probabilmente l’esperienza del dialogo quasi bimillenario con la civiltà occidentale ha condizionato notevolmente la loro prospettiva. Comunque, in questo campo come in tanti altri, la Chiesa non vorrebbe lasciarsi bloccare da nessun condizionamento, perché si dirige a tutto l’uomo e a tutti gli uomini (1-2), laddove è possibile costruire la famiglia dei figli di Dio nel contesto di una più estesa famiglia umana.



Lo Spedale degli innocenti, rifatto da Filippo Brunelleschi con formelle di Andrea Della Robbia (sec. XV), documenta l’attenzione della Chiesa sin dall’antichità al problema degli orfani abbandonati.

2° LA CHIESA E LA VOCAZIONE DELL'UOMO

La prima parte della *Gaudium et spes* stabilisce le due basi sulle quali è possibile avviare il dialogo ecclesiale con il mondo, che coincidono con i primi due principi della Dottrina sociale della Chiesa: la dignità della persona umana (c. I) e il bene comune quale fine della convivenza umana (c. II). Il cap. III sintetizza dinamicamente tali principi e funge perciò da ponte verso la seconda parte della Costituzione, mentre il cap. IV, come abbiamo appena visto, riprende il tema di fondo del documento e va quindi collocato fra i preamboli.

Comunque, anche la Dichiarazione sulla libertà religiosa *Dignitatis humanae* integra ottimamente i contenuti della prima parte della GS: già all'inizio di questo breve ma significativo documento si afferma che la consapevolezza della libertà religiosa è conseguenza diretta della dignità della persona umana, pur mantenendo la propria convinzione circa il fatto che “questa unica vera religione sussiste nella chiesa cattolica e apostolica” (1).

La Dichiarazione svolge nella sua prima parte (2-8) la tematica concernente i *fondamenti naturali* della libertà religiosa, dai diritti civili garantiti nel rispetto dell'ordine divino e pubblico a quelli degli educatori di persone responsabili nei vari campi interessati alla formazione (famiglia, scuola, associazioni).

La seconda parte (9-14) ne mostra i *fondamenti di fede*, citando l'autorità di Cristo, dei Padri della Chiesa e di tutta la sua tradizione. Si conclude con la soddisfazione nel vedere la libertà religiosa chiaramente affermata in molte Costituzioni e con la tristezza nel non vederla ancora affermata o messa in pratica dappertutto (15).

Con tale documento la Chiesa ha riconosciuto coraggiosamente un diritto indispensabile per il dialogo con le altre chiese cristiane, con le altre religioni e con l'umanesimo moderno, che lo ha rivendicato negli ultimi secoli come diritto alla ‘tolleranza religiosa’.

a) La dignità della persona umana (12.22)

Ammessa la sostanziale convergenza fra gli uomini circa l'ammissione dei valori umani quale "centro e vertice di tutto quanto esiste sulla terra", il Concilio si sforza di trovare innanzitutto una *concezione equilibrata dell'uomo* (12-3), intermedia fra minimismo nikilista e massimalismo del Superuomo: l'uomo è un miscuglio di grandezza e di miseria, come riconoscono l'esperienza quotidiana e i migliori pensatori ('canna pensante', capace di comunione con i suoi simili). La Rivelazione ci raccomanda anche la necessità di concepirlo come unità profonda fra spirito e corpo, sì da evitare ogni sua concezione dualistica, che lo dissoci fra quanto egli ha in comune con la bestia e quanto ha in comune con l'angelo; anche il dualismo fra scienza e sapienza è da evitare, se vogliamo che "le sue scoperte diventino più umane" (14-5). Comunque, alla base della sua grandezza stanno soprattutto la sua *coscienza*, "scritta da Dio nel suo cuore", e la sua *libertà*, "segno altissimo dell'immagine divina": pur se ferite dal peccato, entrambe possono ricuperarsi con l'apporto della grazia divina (16-7).

Al di là di tutte queste considerazioni sull'uomo quale vertice della Creazione, tutto il fenomeno umano è destinato al fallimento, se non si superano i due scogli contro i quali si arena ogni sua grandezza: la *morte* (18) e l'*ateismo* (19-21). Il primo è un grande enigma, contro il quale è impotente ogni umano progresso: soltanto la fede in Cristo Risorto ci offre 'solidi argomenti' perché non disperiamo della nostra sorte. Il secondo, riassunto in una dozzina di forme diverse, è "da annoverare fra le cose più gravi del nostro tempo", trattisi dell'idolo borghese occidentale o di quello collettivistico, che incuteva soggezione ai tempi del Concilio e che solo in apparenza è andato a pezzi. L'ateismo è riprovato come contrario alla ragione e all'esperienza religiosa umana, come una vera lesione alla dignità della persona e alla possibilità di una convivenza umana. I cristiani devono impegnarsi per fornire tutte le risposte teoretiche e pratiche che tale fenomeno pone, ma soprattutto devono ricordare che "In realtà, solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo" (22).

b) La comunità degli uomini (23-32)

A sostegno della solidarietà fra gli uomini quale caratteristica della loro vita sociale si citano non solo la volontà del Creatore, ma la stessa vita intratrinitaria divina: esse si rispecchiano nella naturale interdipendenza fra la realizzazione della persona e le relazioni familiari, associative e politiche, a patto che si sappiano superare le perversioni della superbia e dell'egoismo (23-5). Viene definito *bene comune* "quell'insieme di condizioni di vita sociale che permettono ai gruppi e ai singoli di raggiungere la propria perfezione... e una vita veramente umana" nel rispetto della verità, della giustizia, dell'amore e della libertà.

Tale farsi 'generosamente prossimi di ogni uomo' implica il rifiuto di tutti i delitti contro la vita (omicidio, genocidio, aborto, eutanasia, suicidio, torture, condizioni di vita infraumane, prostituzione), gravemente lesivi contro l'ordine stabilito dal Creatore. Si giunge persino a raccomandare il precetto evangelico dell'amore agli stessi avversari, distinguendo fra errante ed errore (26-8).

Tale programma solidaristico implica l'abolizione di ogni forma di discriminazione, soprattutto nei confronti delle categorie più deboli, il superamento dell'etica individualistica mediante il rispetto degli obblighi sociali e un impegno deciso nell'educazione della gioventù. In tutto questo lavoro bisogna tenere ben presente che sia "l'estrema indigenza come le troppe facilità della vita" rappresentano ostacoli quasi insormontabili in vista di un'effettiva partecipazione alla gestione della convivenza umana, che è l'unico ambito nel quale è possibile la promozione dei valori umani e comunitari (29-31).

Conclude il capitolo la ricorrente 'sintesi cristologica', che aggiunge alle precedenti argomentazioni di carattere filosofico-naturale un argomento teologico: la solidarietà fra gli uomini, derivante dai valori della Creazione, è stata predicata esplicitamente da Cristo ed elevata a modello di perfezione mediante la santificazione dei vincoli familiari e l'istituzione della Chiesa come 'nuova comunione fraterna' (32).

c) **L'attività umana nell'universo (33-9)**

Il problema del valore dell'attività umana nell'universo, che secondo alcuni equivale a quello della 'cultura', viene affrontato tenendo conto di quel 'complesso di autosufficienza' che si ingenera ogniqualvolta le possibilità umane crescono a dismisura grazie alla tecnica (33), e quindi il discorso appena fatto sulla dignità della persona umana e sul bene comune rischia di restare annullato.

In questo capitolo si cerca di articolare la risposta con due sezioni ben distinte, ponendo in termini equivalenti la questione delle relazioni fra valori naturali e valori soprannaturali.

Rifacendosi all'insegnamento della *Genesi*, cioè all'uomo che prolunga con il suo lavoro **l'opera del Creatore**, si osserva che la preoccupazione per la vita eterna non distoglie i credenti dalle loro responsabilità terrene, purché venga rispettato il retto ordine dello sviluppo umano e non si dimentichi che i valori propriamente umani valgono di più dei progressi tecnici.

Pur riconoscendo una sana autonomia alla scienza e ai suoi metodi, non bisogna dimenticare che "la creatura svanisce senza il Creatore" e che il peccato, soprattutto quello di superbia o egoismo, può stravolgere il senso dell'attività umana nel mondo (34-7). Da tali pericoli ci libera soltanto il Redentore.

Per questa ragione è indispensabile aggiungere alle precedenti riflessioni, altre che sgorgano dall'**ordine della Redenzione**, gravitante sul mistero pasquale di Cristo, iscritto nella situazione umana presente: soltanto il suo mistero è in grado di permettere all'umanità di dar vita a una fraternità vera nella condivisione dei beni creati. Inevitabilmente si pone il problema circa il valore dell'attività umana nel mondo ai fini dell'edificazione del Regno di Dio: 'i cieli nuovi e la terra nuova' (1.2Cor, 2Pt, Apoc) probabilmente ci faranno ricuperare, illuminati e trasfigurati, molti di quei valori umani che i credenti hanno edificato con i non credenti e che Cristo, alla fine dei tempi, riconsegnerà al Padre (37-9).

3° ALCUNI PROBLEMI PIÙ URGENTI

La seconda parte della *GS* espone i *cinque settori di possibile collaborazione fra Chiesa e Mondo* (famiglia, cultura, economia-società, politica, pace fra i popoli) e in questi casi è necessario ricorrere al 3° e 4° principio della Dottrina sociale della Chiesa (sussidiarietà e interdipendenza). Difatti, si chiarisce subito che essi saranno trattati “alla luce del Vangelo e dell’esperienza umana”. Siccome tali problemi esigono un costante aggiornamento nella loro impostazione, non stupisce che le encicliche sociali postconciliari dei papi abbiano cercato di specificare ulteriormente le soluzioni prospettate dalla Costituzione pastorale, che si ribadisce diretta ‘ai cristiani e a tutti gli uomini’ (46).

A fare da complemento a questa parte della Costituzione è la Dichiarazione sull’educazione cristiana *Gravissimum educationis* per la ragione che poi daremo. La prima metà del documento (1-7) passa in rassegna gli agenti educatori principali: alle *famiglie* è riconosciuta la mansione principale, mentre alle scuole della *società civile* e della *Chiesa* spetta quella sussidiaria, in un clima che soddisfi le esigenze religiose e pluralistiche. La seconda metà (8-12) parla delle varie speci di scuole cattoliche, il cui successo dipende dalla qualità dei maestri, che svolgono un vero e proprio apostolato; particolare attenzione è dedicata alle Università cattoliche e alle Facoltà di Scienze Sacre.

La storia della Chiesa comprova quanto essa abbia fatto in campo educativo, soprattutto dall’inizio del Medioevo, promuovendo iniziative che sono accettate anche dai non cattolici. A questo punto è bene osservare che i cinque settori da passare in rassegna non hanno riscosso in passato identica accettazione da parte della società. L’azione della Chiesa a favore della famiglia, dell’educazione giovanile e dell’assistenza ai diseredati ha riscosso un’accettazione quasi totale; quella nel campo della cultura e dei problemi sociali è stata soddisfacente, mentre i suoi interventi in campo economico e politico sono stati piuttosto critici, e spesso, anche contrari.

Comunque, la Chiesa si addentra in queste complesse problematiche perché sa di essere 'maestra in umanità', quale interprete del Vangelo e forte della sua secolare convivenza con le necessità umane.

a) Dignità del matrimonio e della famiglia e sua valorizzazione (47-52)

La redenzione della socialità umana comincia dalla cellula fondamentale per la comunità ecclesiale e civile, circa la quale si elencano innanzitutto i fattori positivi che rinforzano la comunità coniugale (rivela la genuina natura della Chiesa) e quelli negativi che, purtroppo, oggi la ostacolano (47-8).

Oltre a ribadire la dottrina tradizionale, vi si apporta qualche novità, la principale delle quali consiste nell'assegnare una netta priorità all'amore coniugale rispetto alla procreazione della prole: essi restano i veri pilastri della vita familiare nella misura in cui realizzano l'atteggiamento oblativo. Con particolare forza si raccomanda il servizio alla vita e si condannano severamente l'aborto e l'infanticidio come 'abominevoli delitti' (49-51).

Conseguentemente si raccomanda particolare attenzione alla famiglia quale 'scuola di umanità più ricca' da parte di tutti coloro che vi sono direttamente interessati: genitori, sacerdoti, autorità civili ed esperti nei più svariati campi delle scienze biologiche, mediche, sociali e psicologiche (52).

b) La promozione del progresso della cultura (53-62)

La cultura è sinonimo di civiltà e designa l'azione complessiva da parte dell'uomo sul mondo che lo circonda, dall'*agricoltura* ai valori spirituali più elevati: dopo d'aver presentato tre diverse concezioni della cultura, orale o scritta che sia (globale, umanistico-tecnica ed etnologica), la *GS* sembra concludere con quella propria: "dalle usanze tradizionali si forma il patrimonio proprio di ciascuna cultura" (53). È quella che si applica in ciascuna delle tre sezioni seguenti.

Nella prima, 'La situazione della cultura nel mondo odierno' (54-

56), si espone il bilancio complessivo del settore culturale, che registra in positivo il grandioso sviluppo delle scienze umanistiche e tecniche: unitamente all'uniformazione degli stili di vita, esso porta alla 'nascita di un nuovo umanesimo'; in negativo, si segnalano le antinomie fra nuova cultura e tradizione, fra le numerose specializzazioni e la saggezza di sempre, fra le facili élites e il progresso dei ceti popolari, fra il materialismo e lo spiritualismo.

Nella seconda, 'Alcuni princìpi riguardanti la retta promozione della cultura' (57-9), si parte con il *principio dell'Esodo*, consistente nella proiezione del cristiano verso la 'città celeste', che lo immunizza sia dal fenomenismo che dall'agnosticismo e lo rende sensibile ai valori positivi attuali, considerati alla stregua di 'preparazione evangelica'. Si enuncia poi il *principio dell'Incarnazione*, che la Chiesa prende non soltanto da Cristo, ma anche dalla pedagogia divina veterotestamentaria, grazie al quale è possibile purificare ed elevare la moralità dei popoli e far lievitare al loro interno le ricchezze della loro cultura propria. Il terzo principio è ricavato dai 'due ordini di conoscenza, della fede e della ragione' professati dalla *Dei Filius* del Vaticano I: si riconosce una legittima autonomia alla cultura e alle scienze, a patto che queste non ledano i princìpi della dignità personale e sociale.

Nella terza, 'Alcuni doveri più urgenti per i cristiani circa la cultura' (60-2), viene ricordata la necessità di una *cultura di base* per mezzo dell'apertura a tutti delle risorse culturali, e insieme di una saggezza che unifichi nel bene della persona le tante specializzazioni oggi possibili. Quanto alla 'nuova cultura', i teologi, i pastori e i laici devono impegnarsi perché, come si è fatto in ogni generazione, anche al presente si ottenga un'opportuna sintonia con le istanze del nostro tempo.

c) **Vita economico-sociale (63-72)**

Il solo titolo di questo capitolo rende l'idea di come la Chiesa imposti e risolva un problema fondamentale: l'economia non è da lasciare ai capricci del mercato, e quindi alle sue supposte leggi matematiche,

perché i beni materiali sono orientati secondo definite scelte valoriali, che devono essere in linea con “l’uomo, in quanto autore, centro e fine di tutta la vita economico-sociale” (63). Tale presa di posizione iniziale, molto critica nei confronti della ‘mentalità economicistica o keynesiana’, ispira le due sezioni in cui è suddiviso il capitolo.

La prima è dedicata allo ‘Sviluppo economico’ (64-6) e mette in guardia contro lo sviluppo come fine a se stesso, ricordando che è l’uomo integrale il vero fine della produzione. Inoltre, fa presente la necessità di coinvolgere il maggior numero possibile di persone nelle decisioni in materia economica, evitando sia l’errore capitalista di delegarla a un numero ristretto di privilegiati, sia l’errore collettivista di delegarla al pubblico potere. Con gli stessi criteri è necessario affrontare i problemi dell’emarginazione cui soggiace spesso l’agricoltura, quelli della mobilità migratoria e dell’automazione del lavoro.

La seconda enuncia “Alcuni principi relativi all’insieme della vita economico-sociale’ (67-72), e cioè: che il lavoro umano resti superiore ai beni da esso prodotti, e quindi non venga asservito alle leggi di produzione; che si solleciti la partecipazione di tutti, dirigenti e operai, alla vita dell’impresa; che i beni della terra siano destinati al bene di tutti, come si fa attualmente con la previdenza e la sicurezza sociale; che gli investimenti economici si allarghino anche alle regioni meno sviluppate; che la proprietà privata, fondamento dell’autonomia e della libertà umana, venga armonizzata equamente con le esigenze del bene comune.

Il tutto si conclude con un caldo invito ai cristiani perché siano instancabili nel propugnare la giustizia ispirata dalla carità, secondo lo spirito delle Beatitudini

d) La vita della comunità politica (73-6)

Si tratta del capitolo più breve e più positivo dei cinque che stiamo considerando, ma a ben vedere ci sono anche qui questioni molto complesse. Il bilancio fatto in questo settore è chiaramente positivo: l’evoluzione dei popoli porta a garantire il rispetto dei diritti personali, le

esigenze del bene comune e la tutela delle minoranze (73), ma forse ci si è limitati a rilevare la situazione dell'Occidente, perché sarebbe stato molto imprudente dichiarare che in altre parti del pianeta la situazione non era altrettanto rosea. Anche la descrizione concernente la natura e il fine della comunità politica (74) si deve estendere dagli organismi nazionali a quelli sovranazionali nella misura in cui il 'bene comune' li raccomanda: alla concezione machiavellica del potere va sostituita una concezione più etica e altruistica, che è in definitiva l'unica che legittima l'autorità costituita.

Da qui l'invito alla 'Collaborazione di tutti alla vita pubblica' (75) mediante il libero suffragio, la disponibilità alle pubbliche responsabilità e l'educazione al senso civico aperta a tutti, specialmente ai più giovani. Difatti, la maniera migliore per controllare l'accumulo di potere è quella di suddividerne, al massimo e fra tutti, le funzioni. Conclude il capitolo il tema della 'Comunità politica e Chiesa' (76), nel quale si sollecita l'applicazione del principio "Distinti, ma non distanti", dal momento che la distinzione dei compiti verso le 'cose terrene' e quelle che 'superano questo mondo' asseconda la collaborazione, pur nel rispetto delle rispettive competenze.

Il "Date a Cesare quel che è di Cesare, e a Dio quel che è di Dio" resta per i politici cristiani il punto di partenza fondamentale, e li ha preservati dai regimi ierocratici come dai vari cesaropapismi. Il tono del capitolo resta, tutto sommato, idealista, probabilmente perché si son volute sorvolare con magnanimità le tante miserie che costellano lo stile di vita dei politicanti. Del resto, è stata questa la strategia di Pio XII, quando ha evitato di denunciare le gravi infrazioni naziste ai diritti umani.

e) La promozione della pace e della comunità fra i popoli (77-90)

Il capitolo parte con la citazione di *Is* 32, 17 (La pace sarà opera della giustizia), che Pio XII aveva preso come testo programmatico del suo pontificato: tale impegno è permanente, data la costante tendenza all'aggressività che le persone e le società si trascinano dietro come conseguenza del Peccato originale. Tale programma pacificatore deve ispirar-

si anche a *Ef* 4,15, perché il programma più completo che caratterizza l'azione della Chiesa è quello di "fare la verità nell'amore". Entrambe le citazioni risultano alla base delle due sezioni del capitolo.

La prima consiste nella 'Necessità di evitare la guerra' (79-82) ed è stata influenzata dalla *Pacem in terris* (1963): vi si forniscono le varie ragioni a favore della pace, ma soprattutto si rinuncia a parlare di 'guerre giuste', limitandosi a enunciare il diritto alla 'legittima difesa'. Inoltre, si suggerisce di sostituire alla 'corsa agli armamenti' l'aiuto alle popolazioni povere, il che presuppone la 'riforma degli spiriti' e l'educazione alla pace, evitando di coltivare 'vane speranze', dal momento che si ha a che fare con un autentico 'mostro dell'umanità'.

La seconda sezione, descrive in parallelo positivo 'La costruzione della comunità internazionale' (83-90) e parte dalla diagnosi appena fatta sulle cause della guerra come derivanti da disparità economiche e da sentimenti degeneri di dominio, disprezzo, invidia, orgoglio, ecc. Si propone come rimedio quanto si era tentato invano dopo la prima guerra mondiale: lo sviluppo di opportune 'comunità delle nazioni', destinate a promuovere lo sviluppo dei popoli 'in spirito di vera fratellanza fra cristiani e non cristiani'. Quanto è avvenuto con l'ONU e l'UE può essere sviluppato in tante altre organizzazioni similari e ottenere l'unificazione dell'umanità senza guerre. Quanto al problema delle nascite nei paesi in via di sviluppo, si suggerisce di rispettare la decisione dei genitori e di sviluppare la ricchezza insita in queste nazioni.

Siccome quanto si propone in questa seconda parte della Costituzione pastorale sulla Chiesa ha molto a che fare con la Dottrina sociale della Chiesa, è naturale chiedersi se tutti questi programmi non rappresentino altro che un'utopia, bella fin che si vuole, ma sempre e solo 'utopia', e in questa denuncia vanno d'accordo le tendenze politiche di destra e di sinistra. Lo schema seguito fornisce una parziale, anche se efficace, risposta: se la Chiesa rimane sola a fare queste proposte, sicuramente si resta nell'utopia; ma se gli ambiti prerequisites alla sua azione pastorale funzionano a dovere (famiglia, scuola, giovani, strutture intermedie,

politica, volontariato, *mass-media*, ben 8 fattori con quello ecclesiale), si ottiene di tradurli in pratica, in barba alle tante difficoltà e ai vari tipi di pessimismo elaborati da chi non crede negli ideali. In fin dei conti, si tratta di difendere valori sacrosanti, come quelli della persona e della civiltà.

La **Conclusion**e della Costituzione (91-3) riprende in tono parentetico varie delle tematiche trattate e cerca di specificare fra i tanti destinatari le specifiche categorie che possono contribuire concretamente ad attuare le tante proposte del documento. Siccome si tratta di promuovere autentici valori umani, e soprattutto la fratellanza universale, ricorre la menzione della Trinità e di Cristo, veri punti di forza per la Costituzione e per coloro che la concretizzano.



BERNARDINO POCSETTI, *Strage degli innocenti*, Spedale degli Innocenti, Firenze, (1610)

A MO' DI CONCLUSIONE

Giunti al termine di questa lunga rassegna della *GS* e degli altri documenti conciliari, è giusto che ci chiediamo quanto essi rispondano all'ottimismo del famoso discorso d'apertura del Concilio da parte di **Giovanni XXIII**, nel quale egli esplicitamente dissentiva dai “**profeti di sventura**”. Se si analizza il postconcilio con l'atteggiamento dei quattro papi che hanno tradotto in pratica i documenti conciliari, ben più di una ragione bisognerebbe riconoscerla anche a costoro.

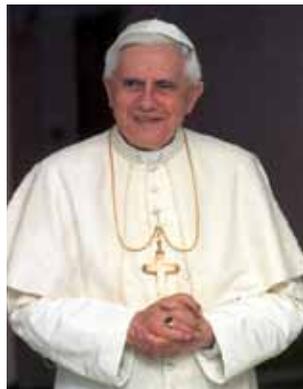
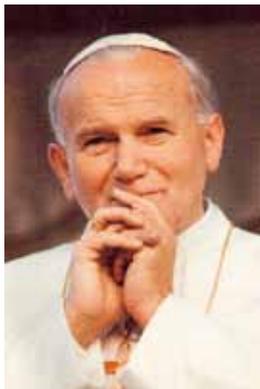
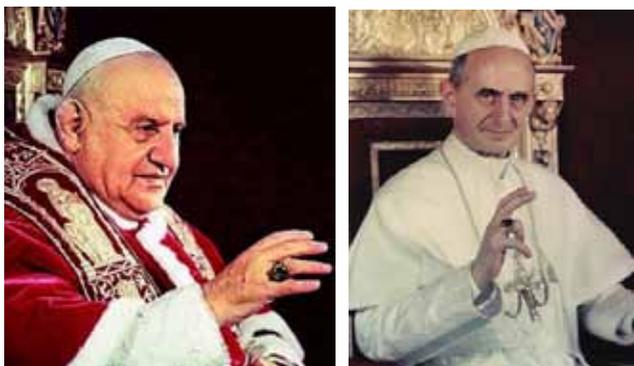
Difatti, molto resta ancora da migliorare nella loro comprensione e applicazione; ma soprattutto, bisogna guardarsi dal sottolineare esageratamente la funzione delle singole personalità nei fatti ecclesiali, e il Concilio è uno dei più solenni.

La domanda, allora, va posta in modo diverso: fin dove il Concilio e la sua applicazione hanno corrisposto alle principali istanze di riforma dei quattro **movimenti ecclesiali preconciliari**, menzionati all'inizio di questa sintesi? Se la Chiesa è proprietà di Dio e opera dello Spirito Santo, non è il caso di esagerare l'apporto delle varie personalità che in bene o in male ne condizionano le vicende storiche, anche nel caso dei Papi: in fin dei conti, ciascuno di loro, come del resto ciascun membro della Chiesa, ha il compito di diventare uno strumento docile dello Spirito, mettendo a disposizione di tutti i doni ricevuti da Dio. In realtà, il vero bene della Chiesa va molto al di là delle intenzioni o delle azioni delle singole persone, compresi i loro ambienti.

Probabilmente, il giusto apprezzamento del Concilio e le corrette disposizioni nell'applicarlo presuppongono non soltanto delle domande ben impostate, ma anche una mentalità profondamente ecclesiale. Nei confronti dei documenti conciliari dobbiamo maturare una *conoscenza appropriata*, che innanzitutto circoscriva chiaramente i temi o i problemi da affrontare, li investighi ricorrendo soprattutto allo **studio incrociato** dei vari documenti che li riguardano, e sappia poi apprezzare o suggerire le *proposte o le soluzioni* per i casi concreti.

Questa sintesi stringata dei documenti del Vaticano II, iniziata dapprima con otto schede riassuntive della *Lumen gentium*, si propone di ovviare all'inconveniente della loro ragguardevole estensione, che di primo acchito ne può scoraggiare la lettura e l'assimilazione. Fatto questo primo lavoro, che sarebbe bene fosse seguito dalla lettura di ciascun documento, si può procedere poi alla loro concreta applicazione, che ovviamente è da adattare alle più svariate situazioni comunitarie. Ciò che più importa, è che il Concilio non resti lettera morta per le nostre parrocchie, dal momento che rappresenta la presa di coscienza aggiornata e ufficiale di quanto significano oggi la Scrittura e la Tradizione dei 40 secoli che ci precedono.

I Papi del Concilio e del Postconcilio



INDICE

Presentazione di Mons. Luciano Monari	2
I documenti del Vaticano II 'alla breve'	3
1. La Costituzione sulla Sacra Liturgia <i>Sacrosanctum Concilium</i> (SC)	7
a) I principi teologici della <i>Sacrosanctum Concilium</i>	7
b) Le applicazioni concrete della Costituzione sulla liturgia	10
2. La Costituzione dogmatica sulla Chiesa <i>Lumen gentium</i> (LG)	13
I. Il mistero della Chiesa, estensione della vita trinitaria all'umanità	14
II. Il popolo di Dio: una persona in molte persone	17
III. La costituzione gerarchica della Chiesa e l'Episcopato	21
IV. L'apostolato dei laici nella Chiesa di oggi	25
V. L'universale vocazione alla santità nella Chiesa	29
VI. Il carisma dei religiosi nell'Istituzione cattolica	33
VII. L'indole escatologica della Chiesa pellegrinante e la sua unione con la Chiesa celeste	37
VIII. La B.V.M. Madre di Dio nel mistero di Cristo e della Chiesa	41
3. La Costituzione dogmatica sulla Divina Rivelazione <i>Dei Verbum</i> (DV)	47
4. La Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo <i>Gaudium et spes</i> (GS)	51
1° La questione dei preamboli	53
2° La Chiesa e la vocazione dell'uomo (parte prima)	58
3° Alcuni problemi più urgenti (parte seconda)	62
A mo' di conclusione	69



Incontro della Diocesi con Benedetto XVI - 8 novembre 2009